

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
32	Italia Oggi	13/12/2012	ANCI E UPI: PIU' RISORSE PER SICUREZZA NELLE SCUOLE	3
34	Italia Oggi	13/12/2012	APPUNTAMENTI	4
4	Il Nordovest	13/12/2012	PROVINCE, ADESSO IL CAOS SI TRASFORMA IN PROTESTA	5
52	La Stampa - Ed. Vercelli	13/12/2012	SAITTA AVVISA "I TAGLI SARANNO MOLTO PESANTI"	7
53	La Stampa - Ed. Imperia/Sanremo	12/12/2012	PROVINCIA, FUTURO ANCORA INCERTO	8
61	La Stampa - Ed. Novara	12/12/2012	"IL VCO NON E' STATO ANCORA SCONFITTO MA SENZA SOLDI INUTILE AUTONOMIA"	9
53	La Stampa - Ed. Savona	12/12/2012	"SENZA UN INTERVENTO DELLO STATO SCUOLE A RISCHIO CHIUSURA DA MARZO"	11
53	La Stampa - Ed. Verbania	12/12/2012	"IL VCO NON E' STATO ANCORA SCONFITTO MA SENZA SOLDI INUTILE AUTONOMIA"	12
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	LE IMPRESE PAGANO LE RICONGIUNZIONI (M.Mobili/M.Rogari)	14
10	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	SUL PAREGGIO DI BILANCIO C'E' IL SI' DI MONTECITORIO (D.Colombo)	15
19	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	PARTE LA TARES, COSTERA' PIU' DELLA TIA (G.Trovati)	16
20	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	UN TESORETTO SEPOLTO DA 5 MILIARDI (F.Rendina)	19
27	Corriere della Sera	13/12/2012	Int. a M.Viotti: "QUEI TRIBUNALI VANNO TAGLIATI DECISI QUANDO S'ANDAVA A CAVALLO" (G.Bianconi)	21
4	La Voce Repubblicana	13/12/2012	PROVINCE E URNE: TUTTO RIMANDATO (L.Sbarbati/A.Del pennino)	23
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	L'ITALIA SALVATA E (QUELLA) DA SALVARE (R.Napoletano)	24
1	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	NEBBIA PER COPRIRE IL RITIRO (S.Folli)	25
12	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	IL PREMIER E I DUE SCENARI DELLA CAMPAGNA ELETTORALE (S.Fabbrini)	27
1	Corriere della Sera	13/12/2012	MAIONESE ITALIANA (P.Ostellino)	28
6	Corriere della Sera	13/12/2012	"CHIUNQUE VINCA CONTINUI IL LAVORO" (M.Caprara)	29
10	Corriere della Sera	13/12/2012	BERSANI LANCIA LE PRIMARIE DEI CANDIDATI (M.Guerzoni)	31
13	Corriere della Sera	13/12/2012	Int. a S.Craxi: "IL CENTRODESTRA RITROVI LA SUA MISSIONE ORIGINARIA E DIA IL VIA ALLE RIFORME" (V.Piccolillo)	32
51	Corriere della Sera	13/12/2012	RIGORE E CRESCITA ECCO PERCHE' MARIO MONTI SI DEVE CANDIDARE - LETTERA (G.La malfa)	33
53	Corriere della Sera	13/12/2012	VIAGGIO IPOTETICO NELLA MENTE DI BERLUSCONI (S.Romano)	34
1	La Repubblica	13/12/2012	IL LABORATORIO DI BERSANI (C.Maltese)	35
6	La Repubblica	13/12/2012	Int. a M.Madia: "TROPPE CATTIVERIE FINALMENTE DIMOSTRERO' CHE SO CORRERE DA SOLA" (A.Cuzzocrea)	36
6/7	La Repubblica	13/12/2012	Int. a S.Zampa: "SI', PRODI MI NOMINO' E ORA VOGLIO RISCATTARMI CONQUISTANDO ELETTORI" (C.Vecchio)	37
6/7	La Repubblica	13/12/2012	PD, PRIMARIE APERTE PER I PARLAMENTARI BERSANI: "SFIDA A NOI STESSI PER CAMBIARE" (U.Rosso)	38
1	La Stampa	13/12/2012	PROVINCE STAGNANTI (M.Gramellini)	40
9	La Stampa	13/12/2012	Int. a D.Bono: "DEMOCRAZIA? QUISQUILIE CHE CI DANNEGGIANO" (G.Salvaggiulo)	41
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	IL TRADIMENTO DELLA CRESCITA (F.Forquet)	43
2	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	UNA SCELTA CORAGGIOSA CHE RIDUCE LE INCERTEZZE (R.Sorrentino)	44

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
--	----------------	--	--	--

20	Il Sole 24 Ore	13/12/2012	<i>LA MANCATA VOLONTA' POLITICA INCHIODA I PIANI DI SVILUPPO (C.Marroni)</i>	45
----	----------------	------------	--	----

Anci e Upi: più risorse per sicurezza nelle scuole

Un ampliamento dell'utilizzo delle risorse destinate al finanziamento di interventi per la messa in sicurezza delle scuole previsto dalla delibera Cipe n. 3/2009. È quanto chiedono i presidenti di Anci e Upi, Graziano Delrio e Antonio Saitta, in una lettera inviata al ministro dell'istruzione, Francesco Profumo, e al ministro delle infrastrutture, Corrado Passera. Dopo aver segnalato che «sono pervenute, da parte di alcuni enti locali, segnalazioni di casi in cui i limiti del finanziamento rendono impossibile o non conveniente l'uso delle risorse loro assegnate nell'ambito del piano straordinario stralcio di interventi urgenti sul patrimonio scolastico», Delrio e Saitta propongono «di risolvere tale criticità con un ampliamento dell'utilizzo delle risorse finanziate, qualora per diseconomicità di interventi sugli edifici scolastici individuati, sia indispensabile demolire e ricostruire il medesimo edificio ovvero realizzarne uno nuovo in sostituzione di quello esistente».



APPUNTAMENTI

Sarà un aperitivo natalizio con il senatore Pietro Ichino a chiudere il ciclo di Workshop che Randstad, seconda azienda al mondo nel mercato delle risorse umane, ha organizzato durante il corso dell'anno per approfondire i numerosi aspetti inerenti la Riforma del Lavoro e gli effetti più significativi della sua applicazione. L'appuntamento è per lunedì 17 dicembre 2012 alle ore 17.30 presso la sede di Randstad, (Sala Venezia, in via Lepetit 8/10 a Milano.

Sarà presentata domani a Roma, presso la sede dell'Unione delle province d'Italia in piazza Cardelli, 4, l'indagine sugli osservatori del mercato del lavoro realizzata da Uipi e Formez p.a.. La ricerca scaturisce dalla stipula del protocollo d'intesa tra Uipi e Formez Pa diretto a potenziare l'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, favorire l'occupazione e incentivare il dialogo tra le imprese e i giovani anche attraverso l'innovazione dei servizi pubblici provinciali per il lavoro come Centri per l'impiego, agenzie formative e sportelli presenti nelle quattro regioni dell'Obiettivo convergenza.



LA RIFORMA PERDUTA TUTTI SCONTENTI

PROVINCE, ADESSO IL CAOS SI TRASFORMA IN PROTESTA

In gioco il futuro di 5 mila dipendenti. E sabato tutti in piazza

A lanciare l'allarme sono i sindacati piemontesi. Cgil, Cisl e Uil rilevano come la mancata conversione del decreto legge di riforma degli enti locali, lascia nel caos la gestione delle Province. I sindacati di categoria non fanno nessun mistero dei timori che sono strettamente legati al futuro degli enti locali: che fine faranno i dipendenti e, soprattutto, chi gestirà i servizi erogati ai cittadini dalle province piemontesi? Circa 5 mila persone in tutto, che hanno davanti a loro un futuro incerto. Una soluzione, anche se transitoria ci sarebbe, sostiene la Cgil-Fp e consiste nel chiedere al governo lammo la proroga dell'attuale modalità di amministrazione territoriale. Nel frattempo, giusto per sottolineare tutto il peso della precarietà della situazione, sabato 15 dicembre sono previste manifestazioni provinciali a difesa dei servizi pubblici. «La mancata conversione del già preoccupante decreto legge di riforma delle province italiane determinerà, spiega Luca Quagliotti, segretario regionale della Cgil-Funzione pubblica, anche a giudizio di numerosi esponenti del governo e politici, il "caos" istituzionale e una confusione ancora più grave nella ge-

stione dei servizi. Roberto Loiacono, della segreteria Cisl-Fp è pessimista ma è convinto che alla fine la politica troverà una soluzione. «A mio giudizio il governo farà in modo di applicare gli opportuni correttivi al decreto Salva Italia, e varare una proroga in attesa di una legislazione definitiva». Il problema è serio. Tanto serio che Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino e presidente dell'Upi (Unione province italiane), aveva non molto tempo fa avanzato la proposta di procedere, anziché alla cancellazione delle province, al loro accorpamento. Un provvedimento che, a suo giudizio, avrebbe consentito anche un consistente contenimento della spesa pubblica. Antonio di Capua, della segreteria regionale della Uil-Funzione pubblica disegna uno scenario estremamente negativo. A suo giudizio è necessario che prima di tutto vengano individuate le funzioni che i dipendenti delle province dovrebbero avere. «Soltanto dopo sarà possibile ragionare sulla tutela - spiega - . Credo che in qualche modo sarà trovata una soluzione tampone, ma è evidente che il problema è soltanto rinviato».

Francesco Sermone





Dipendenti pubblici in piazza.

Le otto province piemontesi impiegano circa 5 mila persone che temono per il prossimo futuro



Luca Quagliotti.

Il segretario Cgil - Funzione pubblica esprime la sua preoccupazione



Antonio Di Capua.

Il funzionario Uil - Fpl Piemonte è possibilista

L'ALLARME

Saitta avvisa «I tagli saranno molto pesanti»

■ La decisione di abbassare il riscaldamento nelle scuole arriva in contemporanea con le dichiarazioni di Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino e **del** **l'Unione province italia-** **ne,** che lancia un allarme sui mancati finanziamenti e minaccia di chiudere qualche scuola se le cose non dovessero cambiare. «Ci sarà un taglio di 1,2 miliardi - commenta - che peserà su luce, riscaldamento, acqua». [R. MAG.]



IMPERIA STAMATTINA INCONTRO CON ESPONENTI REGIONALI NEL PALAZZO DI VIALE MATTEOTTI: CHIESTO UN TAVOLO DI CONFRONTO ANCHE SUI TAGLI

Provincia, futuro ancora incerto

Anche se è saltato l'accorpamento con Savona ora si rischia il trasferimento delle funzioni

ENRICO FERRARI
IMPERIA

Lunedì sera, la commissione Affari costituzionali ha precipitato nel dimenticatoio il decreto per il riordino delle Province: Imperia non dovrà quindi unire le forze con Savona, anche se restano ancora dubbi sulle funzioni che resteranno all'ente (in base all'articolo 23 del «Salva Italia» entro fine anno dovrebbero essere tutti trasferite: questo potrebbe essere evitato con un emendamento che proroghi il termine) e sui fondi, visti i tagli ai settori. Per fare il punto della situazione, nella tarda mattinata di oggi nel Palazzo provinciale si terrà un incontro cui sono stati invitati assessori regionali e consiglieri regionali del Ponente.

Osserva il presidente della Provincia, Luigi Sappa: «Noi avevamo già sottolinea-



Il Palazzo della Provincia in viale Matteotti: oggi c'è una riunione

to l'incostituzionalità della proposta, che è stata confermata. La mancata conversione in legge del decreto 188 sull'accorpamento delle Province dovrebbe portare al ritorno al decreto «Salva Italia». Quindi potrebbero presentarsi

problemi sul mantenimento delle attuali funzioni dell'ente, che tra l'altro le Regioni dovrebbero tenere per sé, senza poterle assegnare ai Comuni: si parla già della costituzione di agenzie ad hoc. Ci sono quindi incertezze per attività

fondamentali che la Provincia svolge, come manutenzione di strade e scuole, gestione dei rifiuti, salvaguardia geologica e ambientale».

Prosegue Sappa: «L'incontro odierno servirà a ragionare sul futuro. Chiediamo l'apertura di un tavolo di confronto anche se un altro problema pressante, i tagli che stanno ricevendo proteste unanimi. Per l'aggiunta di compiti in mancanza di trasferimenti di risorse saremo costretti a mettere in mora Stato e Regione».

Intanto anche il presidente dell'Upi (Unione Provincie Italiane), Antonio Saitta, ha criticato il passo: «Interrompendo il provvedimento si è generato caos istituzionale nell'esercizio delle funzioni. Speriamo che il decreto venga in qualche modo convertito nella legge di stabilità, noi non sappiamo più quali siano le nostre competenze».



“Il Vco non è stato ancora sconfitto ma senza soldi inutile autonomia”

La frenata al decreto che accorpa le Province rilancia una disperata difesa

il caso

LUCA ZIROTTI
VERBANIA

Indietro tutta, il Vco non chiude i battenti ma con i tagli ai fondi ancora sul tavolo e tanti aspetti da chiarire la situazione resta ingarbugliata. «Diciamo da mesi che era la soluzione sbagliata, alla fine si è dovuto ammettere che un riordino fatto così creava più problemi di quanti ne risolvesse» dice Massimo Nobili il giorno dopo lo stop alla conversione del decreto che avrebbe dovuto ridisegnare la geografia amministrativa del territorio. Nelle parole del presidente della Provincia (e presidente dell'Unione delle Province Piemontesi) da un lato c'è la soddisfazione per aver visto tramontare la fusione del Vco con Novara nel giro di pochi mesi, dall'altro resta però tutta la preoccupazione perché non resti da gestire una scatola vuota, senza risorse e competenze.

In concreto senza la conversione del decreto in legge cade il percorso che era stato stilato, ovvero la Provincia retta soltanto dal presidente nel 2013 (con facoltà di nominare tre consiglieri a supporto della sua attività) per traghettare poi all'unione con Novara dall'1 gennaio 2014. Palla al cen-

tro e tutto rimandato alla prossima legislatura, un colpo di spugna a mesi di dibattiti e lotte di campanile che avevano visto tramontare anche il progetto di quadrante (Vco-Novara-Vercelli-Biella) ancor prima di arrivare a Roma.

Il decreto approvato lo scorso 6 novembre decadrebbe il 6 gennaio. Non farlo diventare legge significa che il 31 dicembre le giunte provinciali decadranno ma già il 7 gennaio potranno essere rinominate nei loro incarichi. «Sarebbe un ulteriore pasticcio da evitare - commenta Nobili - per questo come Unione delle Province Italiane abbiamo chiesto di inserire un emendamento nella legge di stabilità: visto che il decreto salta anche questo passaggio non avrebbe senso». La vera battaglia però ora si gioca su soldi e competenze. Innanzitutto è ancora in vigore la disposizione del cosiddetto «salva Italia» che riduce comunque le Province a enti di secondo grado (non elette dai cittadini), destinandole a diventare semplici enti di indirizzo e coordinamento delle attività dei Comuni». Per smontare anche questo passaggio anche il Piemonte è tra le regioni che hanno fatto ricorso alla Corte Costituzionale. Restare autonomi e tenersi le funzioni senza soldi non sarebbe però gestibile ed è qui che si gioca lo scontro decisivo. Il Vco si avvia a chiudere quest'anno con un disavanzo di 3,7 milioni di euro, la previsione per il 2013 è di perdere oltre 9 milioni di euro. «Stiamo preparando un ricorso al Tar

del Lazio come fatto da molte altre Province - spiega Nobili - il Governo dovrebbe avere il coraggio di spiegare se ci toglie tutti questi soldi chi accenderà i riscaldamenti a scuola, farà viaggiare i pullman e provvederà alla pulizia delle strade quando nevicata. Parliamo di servizi concreti, che incidono sulla quotidianità dei cittadini. Non è una difesa di poltrone ma di priorità per il territorio». «Già il disavanzo di quest'anno è un grosso problema, così però diventa difficile anche pensare di fare un bilancio di previsione per l'anno prossimo - aggiunge l'assessore al bilancio Marcella Severino - la speranza per le nostre casse nel 2013 è di vederci riconoscere dallo Stato residui per oltre dieci milioni di euro che ci spettano dal 2006 a oggi. Sono contenta che il Vco non venga cancellato con un provvedimento sbagliato, da assessore al bilancio dico però che ora devono metterci nelle condizioni di lavorare». La fine anticipata del governo Monti e il «lavoro ai fianchi» fatto dall'Upi (l'Unione delle Province Italiane) alla politica nazionale ha riaperto tutta la partita.

«Non ho sbagliato quindi nel frenare le pressioni di chi avrebbe voluto subito in mano una mappa per la spartizione di uffici con Novara - conclude Nobili - abbiamo evitato prima di tutto decisioni precipitose. Su una riforma vera e complessiva le Province ci sono e ci stanno, non certo su provvedimenti come questi che creano solo caos amministrativo».





La sede della Provincia era stata scelta nell'area baricentrica del Vco: al Tecnoparco

Per risparmiare

Uffici chiusi e traslochi

Chiusi per risparmio. La Provincia chiude tutti gli uffici lunedì 24 e lunedì 31 dicembre. Centri per l'Impiego e altri sportelli solitamente aperti al pubblico per «contenere i costi di gestione». Sempre in tema di risparmi sono in arrivo i primi spostamenti. «Il personale distaccato a Baveno è pronto ad andare a Omegna, negli spazi già occupati dal Centro per l'Impiego - spiega l'assessore al bilancio Marcella Severino - in questo modo tagliamo circa 32 mila euro di affitto che non possiamo più permetterci». [L.ZIR.]



3,7
Milioni di rosso

È il disavanzo di bilancio di quest'anno. E nel 2013 la previsione è di perdere altri 9 milioni di euro

Stiamo preparando un ricorso al Tar del Lazio, il nostro compito è garantire servizi al territorio

Massimo Nobili
Presidente Provincia del Verbania Cusio Ossola



L'allarme dell'Unione delle Province

«Senza un intervento dello Stato scuole a rischio chiusura da marzo»

■ «Se non ci sarà un intervento dello Stato saremo costretti da marzo a chiudere qualche scuola». A lanciare l'allarme il presidente dell'Unione delle Province italiane, il torinese, Antonio Saitta, ieri, nel corso del seminario sull'edilizia scolastica, svoltosi nel capoluogo piemontese. Secondo un monitoraggio svolto dall'Upi, rispetto ai 5197 edifici scolastici, che accolgono 2.596.031

alunni, divisi in 117.348 classi, il fabbisogno medio per studente è valutabile in 3274 euro, pari a 8.429.321.657 euro totali a livello nazionale. Di questi il 60 per cento è necessario per investimenti di adeguamento di legge per la sicurezza e l'antisismica; il 25 per cento per nuove costruzioni, ristrutturazioni ed ampliamenti e il 15 per cento per l'efficientamento energetico.

www.ecostampa.it



“Il Vco non è stato ancora sconfitto ma senza soldi inutile autonomia”

www.ecostampa.it

La frenata al decreto che accorpa le Province rilancia una disperata difesa

il caso

LUCA ZIROTTI
VERBANIA

Indietro tutta, il Vco non chiude i battenti ma con i tagli ai fondi ancora sul tavolo e tanti aspetti da chiarire la situazione resta ingarbugliata. «Diciamo da mesi che era la soluzione sbagliata, alla fine si è dovuto ammettere che un riordino fatto così creava più problemi di quanti ne risolvesse» dice Massimo Nobili il giorno dopo lo stop alla conversione del decreto che avrebbe dovuto ridisegnare la geografia amministrativa del territorio. Nelle parole del presidente della Provincia (e presidente dell'Unione delle Province Piemontesi) da un lato c'è la soddisfazione per aver visto tramontare la fusione del Vco con Novara nel giro di pochi mesi, dall'altro resta però tutta la preoccupazione perché non resti da gestire una scatola vuota, senza risorse e competenze.

In concreto senza la conversione del decreto in legge cade il percorso che era stato stilato, ovvero la Provincia retta soltanto dal presidente nel 2013 (con facoltà di nominare tre consiglieri a supporto della sua attività) per traghettare poi all'unione con Novara dall'1 gennaio 2014. Palla al cen-

tro e tutto rimandato alla prossima legislatura, un colpo di spugna a mesi di dibattiti e lotte di campanile che avevano visto tramontare anche il progetto di quadrante (Vco-Novara-Vercelli-Biella) ancor prima di arrivare a Roma.

Il decreto approvato lo scorso 6 novembre decadrebbe il 6 gennaio. Non farlo diventare legge significa che il 31 dicembre le giunte provinciali decadrebbero ma già il 7 gennaio potranno essere rinominate nei loro incarichi. «Sarebbe un ulteriore pasticcio da evitare - commenta Nobili - per questo come Unione delle Province Italiane abbiamo chiesto di inserire un emendamento nella legge di stabilità: visto che il decreto salta anche questo passaggio non avrebbe senso». La vera battaglia però ora si gioca su soldi e competenze. Innanzitutto è ancora in vigore la disposizione del cosiddetto «salva Italia» che riduce comunque le Province a enti di secondo grado (non elette dai cittadini), destinandole a diventare semplici enti di indirizzo e coordinamento delle attività dei Comuni». Per smontare anche questo passaggio anche il Piemonte è tra le regioni che hanno fatto ricorso alla Corte Costituzionale. Restare autonomi e tenersi le funzioni senza soldi non sarebbe però gestibile ed è qui che si gioca lo scontro decisivo. Il Vco si avvia a chiudere quest'anno con un disavanzo di 3,7 milioni di euro, la previsione per il 2013 è di perdere oltre 9 milioni di euro.

«Stiamo preparando un ricorso al Tar del Lazio come fatto da molte altre Province - spiega Nobili - il Governo dovrebbe avere il coraggio di spiegare se ci toglie tutti questi soldi chi accenderà i riscaldamenti a scuola, farà viaggiare i pullman e provvederà alla pulizia delle strade quando nevicava. Parliamo di servizi concreti, che incidono sulla quotidianità dei cittadini. Non è una difesa di poltrone ma di priorità per il territorio». «Già il disavanzo di quest'anno è un grosso problema, così però diventa difficile anche pensare di fare un bilancio di previsione per l'anno prossimo - aggiunge l'assessore al bilancio Marcella Severino - la speranza per le nostre casse nel 2013 è di vederci riconoscere dallo Stato residui per oltre dieci milioni di euro che ci spettano dal 2006 a oggi. Sono contenta che il Vco non venga cancellato con un provvedimento sbagliato, da assessore al bilancio dico però che ora devono metterci nelle condizioni di lavorare». La fine anticipata del governo Monti e il «lavoro ai fianchi» fatto dall'Upi (l'Unione delle Province Italiane) alla politica nazionale ha riaperto tutta la partita.

«Non ho sbagliato quindi nel frenare le pressioni di chi avrebbe voluto subito in mano una mappa per la spartizione di uffici con Novara - conclude Nobili - abbiamo evitato prima di tutto decisioni precipitose. Su una riforma vera e complessiva le Province ci sono e ci stanno, non certo su provvedimenti come questi che creano solo caos amministrativo».





La sede della Provincia era stata scelta nell'area baricentrica del Vco: al Tecnoparco

Per risparmiare Uffici chiusi e traslochi

Chiusi per risparmio. La Provincia chiude tutti gli uffici lunedì 24 e lunedì 31 dicembre. Centri per l'Impiego e altri sportelli solitamente aperti al pubblico per «contenere i costi di gestione». Sempre in tema di risparmi sono in arrivo i primi spostamenti. «Il personale distaccato a Baveno è pronto ad andare a Omegna, negli spazi già occupati dal Centro per l'Impiego – spiega l'assessore al bilancio Marcella Severino – in questo modo tagliamo circa 32 mila euro di affitto che non possiamo più permetterci». [L.ZIR.]



Stiamo preparando un ricorso al Tar del Lazio, il nostro compito è garantire servizi al territorio

Massimo Nobili
Presidente Provincia
del Verbano Cusio Ossola



3,7
Milioni di rosso
È il disavanzo di bilancio di quest'anno. E nel 2013 la previsione è di perdere altri 9 milioni di euro

La crisi politica
I PROVVEDIMENTI IN PARLAMENTO

Novità per l'impresa sociale
D'ora in poi il 50% degli utili destinato ai soci nel caso in cui siano Pa e aziende private

I nodi da sciogliere
Partita in corso sulla copertura per la Cig
In arrivo i ritocchi su Comuni e Tares

Le imprese pagano le ricongiunzioni

Con la Tobin tax anche la tassa antispeculazione - Bollo sui titoli: nel 2013 tetto di 4.500 euro

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Arriva dal fondo per la decontribuzione del salario di produttività la copertura per rendere gratuite le ricongiunzioni pensionistiche. A cominciare da quelle dei lavoratori pubblici passati ad altro settore prima del luglio 2010. Un'operazione da 742 milioni di qui al 2021, che sarà garantita da risorse in origine destinate a imprese e lavoro. A prevederlo è uno degli emendamenti alla legge di stabilità presentati ieri al Senato dai relatori insieme ad un paio di proposte di modifica targate Governo. Prima fra tutte quella che modifica la Tobin tax. Che, rispetto al confermato schema a "due vie", si arricchisce di una aliquota aggiuntiva dello 0,02% in funzione "anti-speculativa" sul mercato italiano.

Tra le altre novità la tassazione dei rendimenti delle polizze vita aziendali antecedenti il 1996: ritenuta del 12,5% fino al 2011 e del 20% per il 2012 facendo leva su versamenti frazionati. Viene poi introdotto un "limite" al credito d'imposta sulle riserve matematiche delle imprese di assicurazione. Si parte nel 2013 dal 2,50% per le "riserve" dei rami vita iscritte nel bilancio di esercizio per scendere progressivamente all'1,25% nel 2025.

Arriva anche l'estensione al 2013 del tetto per la mini-patrimoniale su titoli e strumenti finanziari (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) che sarà di 4.500 euro e che varrà solo per i soggetti diversi dalle persone fisiche. Con

un altro emendamento del Governo vengono poi stanziati 1,6 miliardi per la quota italiana della Bei.

Tornando ai ritocchi dei relatori, della mini-lista depositata in Commissione fanno parte anche le agevolazioni per i terremotati di Emilia, Lombardia e Veneto (vincolate però al via libera della Ue), che potranno rinviare a giugno 2013 il pagamento di imposte, contributi previdenziali e premi Inail, e un pacchetto riscossione, con una mini-sanatoria dei debiti fino a 2 mila eu-

PACCHETTO ASSICURAZIONI

Per le compagnie arrivano la tassazione delle polizze vita aziendali «ante-1996» e un «limite» al credito d'imposta sulle riserve

ro «iscritti in ruoli resi esecutivi fino al 31 dicembre 1999». Previ- sta anche la possibilità per le imprese sociali, Onlus escluse, di destinare d'ora in poi il 50% degli utili ai soci nel caso in cui si tratti di amministrazioni pubbliche o aziende.

La partita in commissione Bilancio è però solo all'inizio. Anche se dovrà concludersi in tempi rapidi visto che il testo è atteso in Aula lunedì 17 dicembre per una rapida approvazione e consentire poi alla Camera, in un nuovo passaggio lampo, di concedere il sì finale il 20-21 dicembre. Tre i principali nodi ancora da sciogliere: Imu ai Comuni e allentamento del patto di sta-

bilità, Tares e fondi per gli ammortizzatori.

Nel caso dell'Imu ai Comuni l'emendamento dei relatori, pur essendo atteso in commissione, fino alla serata di ieri non risultava depositato. Soprattutto sul meccanismo di compensazione per lo Stato è risultato difficile trovare la quadratura del cerchio. Una delle ipotesi ieri sul tavolo prevedeva uno spacchettamento tra Imu casa (ai Comuni) e Imu capannoni (allo Stato) con il rischio di fare impennare la seconda "asticella" e conseguente aggravio per le imprese. Questa opzione sarebbe stata poi accantonata. E alla frenata sull'Imu è corrisposta quella sulla Tares.

Complessa anche la situazione sul versante delle risorse aggiuntive (quasi 1 miliardo) da destinare alla Cig in deroga. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, rispondendo a un question time alla Camera, ha ripetuto che il Governo è impegnato a incrementare la dote e che sono già pronti due emendamenti alla "stabilità". Resta però il nodo copertura che, come ha ribadito Fornero, dovrebbe essere garantita dai fondi interprofessionali (Inps). Una soluzione criticata da Confindustria, ma anche dai sindacati e da una parte del Pd. In Commissione si sta valutando la possibilità di individuare una copertura alternativa, che però non è stata ancora trovata. In salita è stato anche il cammino che ha portato alla modifica della Tobin tax a lungo attesa in Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

PENSIONI

Le ricongiunzioni tornano alla gratuità
Si prevede una salvaguardia per gli ex iscritti Inpdap che provenivano dalle Casse degli enti locali e una norma per tutti con calcolo pro-quota per il ricongiungimento valido per la sola vecchiaia

RISCOSSIONI

Nasce comitato con magistrato contabile
Nasce un comitato di controllo sull'attività di riscossione fiscale, guidato da un magistrato della Corte dei conti. Per istituirlo è previsto un decreto dell'Economia entro il 30 giugno 2013

BEI

Via libera dell'Italia all'aumento di capitale
Autorizzata la partecipazione dell'Italia all'aumento di capitale della Banca europea per gli investimenti, con un contributo totale di 1,6 miliardi di euro da versare in un'unica soluzione nell'anno 2013

TOBIN TAX

Arriva l'aliquota anti speculazione
La Tobin tax si arricchisce di una aliquota dello 0,02% in funzione «anti-speculativa». Gli altri due prelievi sono dello 0,2% sui trasferimenti in mercati Otc e dello 0,1% per le operazioni in quelli regolamentati



Legge rinforzata

Maggioranza assoluta per cambiare il testo e regole estese a tutte le amministrazioni

Tetto alle spese

Arriva il benchmark europeo dello 0,8% in caso di mancato equilibrio dei conti

Sul pareggio di bilancio c'è il sì di Montecitorio

La commissione Ue: segnale forte, ora subito il Senato

Davide Colombo
ROMA

Il «supercontrollore» sui conti pubblici che verrà istituito presso le Camere, dotato di piena autonomia e indipendenza, sarà composto da un consiglio di tre membri, con un presidente dai poteri rinforzati. Con questa mediazione politica maturata tra deputati e senatori, ieri l'assemblea di Montecitorio ha approvato il disegno di legge che dà attuazione al nuovo articolo 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio. Il testo è passato con 442 sì, tre voti contrari e sei astensioni.

Due giorni fa la conferenza dei capigruppo del Senato aveva escluso la possibilità di arrivare a un voto entro la legislatura per la diversa impostazione delle proposte presentate, visto che a palazzo Madama l'organismo indipendente di controllo sui conti (il nome corretto è Ufficio parlamentare di bilancio) avrebbe dovuto avere una struttura monocratica e non collegiale. Ma sul punto è poi maturata la via di mezzo dell'Ufficio a carattere presidenziale. «Mi sembra un buon viatico - ha spiegato il relatore Lino Duilio (Pd) - affinché anche il Senato possa votare il provvedimento. Se poi i senatori proporranno ulteriori modifiche noi le esamineremo». Una posizione ribadita da Giancarlo Giorgetti (Lega),

presidente della commissione Bilancio, secondo cui «il testo licenziato tiene ampiamente conto delle proposte di legge presentate al Senato sulla stessa materia e delle osservazioni svolte dal rappresentante della commissione europea nel corso di un'audizione parlamentare».

Il Ddl avrebbe dovuto essere varato definitivamente entro il 28 febbraio 2013 ma visti i ristrettissimi tempi parlamentari imposti dalla crisi è a que-

LARGA MAGGIORANZA

I sì sono stati 442, 3 no e 6 astenuti. Senatori e deputati fanno l'intesa sul controllore dei conti pubblici: 3 membri con presidente forte

sto punto molto probabile che il Senato non introduca ulteriori modifiche e approvi a sua volta con la prevista maggioranza assoluta.

Ieri sera da Bruxelles è giunta un'immediata reazione di soddisfazione per il voto di Montecitorio. «Il sostegno unanime delle forze politiche per questi provvedimenti rappresenta un segnale forte dell'impegno dell'Italia per la stabilità fiscale» ha dichiarato in una nota il portavoce del commissario europeo agli Affari economici e monetari, Olli

Rehn. L'auspicio della Commissione è ora che «il Senato approvi in tempi brevissimi queste disposizioni, permettendo così all'Italia di essere pienamente in linea con il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance nell'unione economica e monetaria - il cosiddetto fiscal compact - prima ancora della sua entrata in vigore».

Nel testo licenziato ieri (21 articoli in tutto) si conferma il carattere «rinforzato» di questa legge attuativa, che in futuro potrà essere modificata solo con un'altra legge approvata sempre a maggioranza assoluta. Il raggio di azione delle nuove regole di bilancio sarà esteso a tutte le amministrazioni, in linea con prevede il regolamento europeo Sec 95.

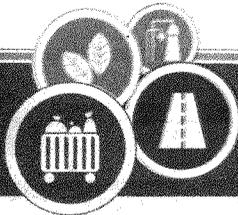
L'obiettivo di medio termine per il nostro Paese resta il pareggio di bilancio in termini strutturali e al netto delle variazioni del ciclo e delle una tantum, con uno scostamento massimo dello 0,5% del Pil. Nei documenti di programmazione, in linea con quanto previsto dal «six pack» e dal «fiscal compact», dovrà poi essere inserito il vincolo della riduzione del debito per almeno un ventesimo l'anno della quota che eccede l'attuale livello dal limite massimo del 60% del Pil. Il tasso programmato della spesa non potrà inoltre superare un benchmark euro-

peo di riferimento: lo 0,8% l'anno in caso di mancato raggiungimento dell'obiettivo di bilancio di medio termine, lo 0,3% nel caso in cui tale obiettivo sia invece conseguito. In caso di scostamento dai target di finanza pubblica, scatterà il meccanismo automatico di correzione.

Come prevede il nuovo articolo 81 della Costituzione, in caso di eventi eccezionali, è consentito il ricorso all'indebitamento strutturale. E la norma attuativa definisce il percorso per accedere a questo strumento (voto a maggioranza assoluta delle Camere), ricomprendendo nella definizione di eventi eccezionali le recessioni e la crisi finanziarie (oltre alle calamità naturali o gli eventi relativi alla difesa e la sicurezza nazionale). Si indica poi il percorso di rientro che dovrà essere programmato, con un tasso minimo di correzione annuale dello 0,5% del Pil. All'equilibrio di bilancio dovranno concorrere anche regioni ed enti locali e l'accesso al debito sarà consentito solo per finanziare spese di investimento. Per la definizione del saldo netto da finanziare si continueranno ad utilizzare sia i termini di competenza che di cassa, mentre verranno unificate in un unico documento (dal 2014) l'attuale legge di stabilità e la legge di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dossier
IL NUOVO FISCO LOCALE



Lo sblocco
Gli ultimi emendamenti al Ddl di stabilità consentono l'applicazione da gennaio 2013

Parte la Tares, costerà più della Tia

Al peso della tassa sui rifiuti andrà aggiunta la quota sui servizi comunali «indivisibili»

Gianni Trovati
ROMA

Partirà davvero dal 2013 il nuovo tributo sui rifiuti e servizi, chiamato a sostituire Tarsu e Tia per l'igiene urbana e a finanziare i «servizi indivisibili» (illuminazione pubblica, manutenzione strade e così via). E chiamerà i cittadini alla cassa per la prima rata già dal prossimo gennaio (le altre rate sono previste ad aprile, luglio e ottobre). Il tributo, battezzato Tares, è previsto fin dal decreto salva-Italia dello scorso dicembre, ma i correttivi indispensabili ad avviare la macchina dovrebbero arrivare in *extremis* con gli emendamenti al Ddl di stabilità che ieri erano in corso di elaborazione per essere presentati da parte dei relatori al provvedimento.

Con le modifiche dovrebbe venire rivista la base imponibile, rimandando il calcolo basato sull'80% della superficie catastale per utilizzare in prima applicazione i parametri utilizzati oggi dai Comuni per le attuali tasse e tariffe e viene recuperata la possi-

bilità di gestire la riscossione delle entrate da parte delle società che oggi raccolgono la tariffa, anche se il conto corrente in cui verranno depositate le somme dovrà essere intestato direttamente al Comune. Morale della favola: il nuovo prelievo partirà da subito, vedrà la scadenza della prima rata già alla fine di gennaio e, soprattutto, chiederà ai cittadini più di quanto pagano oggi.

A gonfiare i conti saranno due elementi. Con la Tares, le bollette pagate dai cittadini dovranno per legge coprire integralmente i costi del servizio, per cui i Comuni che ancora non sono arrivati a questo obiettivo nonostante gli aumenti degli ultimi anni dovranno ritoccare ancora le richieste.

Il problema è più diffuso nei Comuni che ancora oggi applicano la vecchia Tarsu, e che sono 6.700, cioè quasi l'83% del totale. A Milano, per esempio, il servizio rifiuti costa 271,4 milioni all'anno: nel 2011 la Tarsu ha raccolto in città solo 209 milioni, con gli aggiustamenti del 2012 si

è saliti a 257,6 milioni, ma per raggiungere l'obiettivo della copertura totale occorrerà far crescere il gettito di un altro 5,4%. La distribuzione del carico, naturalmente, sarà decisa in base al metodo tariffario, che i Comuni ancora legati alla Tarsu sono chiamati a introdurre nelle prossime settimane utilizzando il «metodo normalizzato» impiegato già dalle attuali tariffe e che sarà definitivamente applicato anche alla Tares, visto che è stata soppressa la norma che prevedeva l'emanazione di un nuovo regolamento ministeriale. Più semplice la partita nei circa 1.300 Comuni che oggi applicano la tariffa rifiuti (nelle forme della Tia 1 prevista dal decreto Ronchi del 1997 o, più raramente, della Tia 2 disegnata dal Codice ambiente del 2006): in pratica, per il momento, potranno continuare a seguire le vecchie regole.

Ma c'è anche un altro elemento che entrerà in campo a gennaio e produrrà aumenti per tutti a prescindere dal sistema utilizzato oggi dal Comune per far pagare il servizio rifiuti. La Tares por-

ta infatti con sé una maggiorazione chiamata a finanziare i «servizi indivisibili comunali», come l'illuminazione pubblica o la manutenzione delle strade. Il valore di base è già fissato dalla legge, è collegato anch'esso agli immobili utilizzati a qualsiasi titolo e prevede 30 centesimi al metro quadrato, che il Comune può portare a 40 centesimi se la situazione delle casse lo impone. Solo questa partita vale un miliardo, che lo Stato sottrae al calcolo degli ex trasferimenti (travolti anche dalle novità sull'Imu; si veda l'articolo qui a fianco), e che rappresenta la prima ragione per la quale tutte le richieste di rimandare al 2014 il debutto del nuovo prelievo sono cadute nel vuoto.

In prima applicazione, comunque, tutti i calcoli saranno fatti in base alla Tarsu o Tia attuali e sulla "tariffa" dei 30 centesimi al metro quadrato, rimandando i conguagli con gli aumenti locali all'ultima rata. Esattamente come avviene quest'anno con l'Imu.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INDICAZIONI

Il primo versamento sarà previsto in gennaio. I comuni potranno prevedere aumenti fino all'ultima rata.

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di lunedì scorso erano stati anticipati i progetti di correttivi per superare i due problemi chiave sul debutto della nuova Tares a partire dal 2013, legati alle modalità di calcolo della base imponibile (la legge prevedeva l'80% della superficie catastale) e le modalità di riscossione



Gli elementi principali

IL PARAMETRO

Tanto «inquinati» tanto paghi
Con la Tares il pagamento del servizio rifiuti sarà commisurato in tutti i Comuni alle «quantità e qualità medie ordinarie» di rifiuti prodotti da cittadini, attività commerciali e imprese (oggi accade solo nei 1.300 Comuni con la Tia). La Tares si pagherà in 4 rate, la prima a gennaio e le altre ad aprile, luglio e dicembre: le prime rate saranno commisurate a quanto pagato come Tarsu o Tia nel 2012. I conguagli con le decisioni locali saranno versati con l'ultima rata di dicembre

I DATI

I calcoli
È il nodo più delicato. La nuova tariffa sarà commisurata all'80% della superficie catastale, un dato che però oggi i Comuni non hanno. Per questa ragione, l'emendamento prevede che in prima applicazione la base imponibile sarà rappresentata dalle superfici dichiarate ai fini Tarsu o Tia. L'agenzia del Territorio è chiamata ad avviare gli interscambi di dati con i Comuni, che poi dovranno trasmettere le informazioni ai singoli contribuenti

LA RISCOSSIONE

Via libera alle società
Nel 2013 le società che svolgono il servizio di gestione dei rifiuti, e che in particolare - nei Comuni che applicano la Tia - raccolgono la tariffa, potranno continuare a vedersi affidata la riscossione della Tares, in deroga alla privativa comunale prevista dal Dl 201/2011 (salva-Italia). Anche questo correttivo è essenziale per far partire la Tares, che secondo la vecchia norma avrebbe imposto a centinaia di enti di ricostruire da zero le banche dati

IL BOLLETTINO

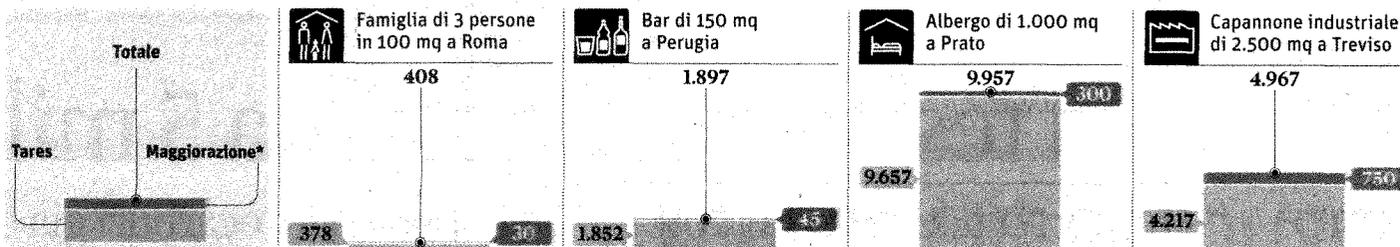
Prove di semplificazione
Nel 2013 i versamenti delle rate di Tares relative ai rifiuti potranno essere effettuati tramite bollettino di conto corrente postale o tramite F24, consentendo quindi anche le compensazioni fra crediti e debiti fiscali. Si tratta, in pratica, degli stessi strumenti di pagamento oggi previsti per l'Imu. Con provvedimenti del direttore del dipartimento Finanze, in concerto con il direttore delle Entrate, saranno stabilite le modalità di pagamento a regime

LA MAGGIORAZIONE

Pesano gli altri servizi
Complessivamente (si vedano gli esempi qui sotto), i contribuenti pagheranno di più rispetto ai prelievi fiscali sui rifiuti attualmente in vigore (Tia o Tarsu, dipende dalle scelte dei singoli Comuni). Infatti, per legge il gettito della Tares dovrà coprire integralmente non solo i costi di raccolta e smaltimento dei rifiuti, ma anche quelli dei servizi comunali «indivisibili», come l'illuminazione pubblica e la manutenzione delle strade

GLI ESEMPI

Stime sull'esborso complessivo dovuto all'applicazione della Tares dal 2013



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Ritorno al passato. Abbandonata l'idea del riferimento catastale, valgono i dati già dichiarati ai fini Tia e Tarsu

Gli importi si calcoleranno sulla superficie calpestabile

Pasquale Mirto

Le modalità applicative della Tares vengono stravolte a meno di un mese dall'applicazione. Dalla base imponibile alle modalità di riscossione.

Per la base imponibile, si abbandona, ma solo provvisoriamente, il criterio dell'80% della superficie catastale, passando alla più consolidata superficie calpestabile. In sede di prima applicazione si considerano le superfici già dichiarate o accertate ai fini Tarsu, Tia 1 e Tia 2. La superficie catastale entrerà quando sarà at-

tuata la revisione del Catasto, ma potrà essere utilizzata da subito dal Comune in sede di accertamento. L'attuazione della Tares avverrà in via definitiva col metodo normalizzato di cui al Dpr 158/99, essendo stata abrogata la norma che prevedeva l'emanazione di un nuovo regolamento entro il 31 ottobre scorso.

Le modalità di riscossione ora prevedono obbligatoriamente, come per l'Imu, l'F24 o il bollettino postale intestato allo Stato, anche nel caso in cui il Comune abbia adottato la tariffa

corrispettivo. Anche se non stabilito espressamente, andrà riscosso con le stesse modalità pure il tributo provinciale.

Le scadenze di pagamento vengono confermate e la prima delle quattro rate trimestrali rimane a gennaio. Negli emendamenti manca la deroga all'articolo 52 del Dlgs 446/97, per cui si pone il dubbio se il Comune possa prevedere scadenze diverse: la risposta dovrebbe essere negativa. Infatti, il comma 35 dell'articolo 14 del Dl 201/11, che prevedeva la possibilità per il Comune di modificarle,

viene completamente riscritto eliminando tale possibilità. Che, inoltre, non appare coerente con le previsioni di dettaglio volte a permettere l'applicazione del tributo fin da subito. Infatti, per l'anno 2013 e fino alla determinazione delle tariffe, l'importo delle rate è determinato in acconto, commisurandolo all'importo versato nel 2012 a titolo di Tarsu, Tia o Tia 2. E, per le nuove occupazioni, decorrenti dal 1° gennaio 2013, si dovrà far riferimento, sempre in via provvisoria, alle tariffe del 2012.

Il conguaglio sarà effettuato con la prima rata successiva alla data di approvazione delle tariffe, che per ora, in considerazione della proroga del termine di approvazione dei bilanci, contenuta nello stesso disegno di legge di stabilità, dovrà avvenire entro il 30 giugno 2013.

Sul fronte del tributo sui servizi indivisibili, è prevista la riscossione della misura standard, pari a 0,30 euro per metro quadrato, con le prime rate, e l'eventuale maggiorazione deliberata dal Comune sarà riscossa con l'ultima rata. Altra conferma dell'intangibilità delle date di scadenza la si ha dalla previsione che rimanda al 1° gennaio 2014 la possibilità di pagare in unica soluzione entro il mese di giugno di ciascun anno.

Sempre, nell'ottica dell'immediata applicazione del tributo, va vista la possibilità concessa ai comuni di affidare, ma solo fino al 31 dicembre 2013, la gestione del nuovo prelievo ai soggetti che al 31 dicembre 2012 svolgono il servizio di gestione dei rifiuti o l'accertamento e riscossione degli attuali tre prelievi sui rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI**Gianni
Trovati****Federalismo
«a sorpresa»
ma porterà
chiarezza**

Con gli emendamenti alla legge di stabilità che riscrivono l'impostazione dell'Imu e permettono l'avvio effettivo della Tares, lo Stato si apre la via d'uscita dal finanziamento degli enti locali. L'«Imu ai Comuni» si risolve infatti in un azzeramento dei fondi di riequilibrio, cioè gli ex trasferimenti dello Stato ai Comuni, e la maggiorazione Tares per i «servizi indivisibili» serve a compensare un altro miliardo di euro che fino a oggi era a carico della fiscalità generale. Nel nuovo quadro, ogni Comune dovrà gestire interamente i propri servizi con i tributi che raccoglie dai cittadini del territorio, al netto di un piccolo fondo di perequazione (meno di 5 miliardi di euro, contro gli oltre 11 miliardi dei trasferimenti statali di due anni fa) alimentato comunque dall'Imu comunale. Le tasse statali, insomma, andranno tutte allo Stato, quelle comunali tutte ai Comuni.

Si tratta di una svolta, anche se solo avviata, che recupera in extremis un principio mai osato nemmeno dai federalisti della vecchia maggioranza di centro-destra, e proprio nell'anno in cui il federalismo sembrava un dibattito sepolto dalle emergenze della crisi di finanza pubblica. La conseguenza prima è un nuovo aumento della pressione fiscale locale, che salirà almeno di un miliardo (la Tares "di base" per i servizi indivisibili), a cui si aggiungeranno gli aumenti locali. Nel nuovo contesto, poi, va dimenticato il

carattere "emergenziale" dell'Imu, la cui struttura diventa un pilastro della finanza pubblica a regime.

Il nuovo ordine, però, ha il grande pregio della chiarezza, e cancella l'eterna altalena degli aumenti di tasse locali imputati ai tagli statali, di cui i conguagli Imu di questi giorni sono l'espressione più infelice. Dal 2013, se i correttivi alla legge di stabilità andranno in porto, con le imposte comunali si finanzieranno solo i servizi del municipio e si avranno in mano gli elementi essenziali per giudicare. E votare di conseguenza. Un bel passo avanti nel nome della chiarezza, che anche i sindaci hanno caldeggiato con coraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENERGIA/1

Un tesoretto sepolto da 5 miliardi

Import più leggero del 10% con le riserve di idrocarburi già disponibili

di **Federico Rendina**

Un taglio del 10% alla "tassa energetica" che ogni anno l'Italia paga al resto del mondo per importare petrolio e gas. Ben 5 miliardi di euro ogni anno a disposizione del sistema Italia per aiutarci, intanto, a uscire dalla crisi. Anche perché l'operazione avrebbe un provvidenziale effetto volano, mobilitando investimenti per 15 miliardi di euro con 88 progetti subito cantierabili perché già pre-finanziati dalle compagnie petrolifere, che potrebbero intanto creare 25 mila nuovi posti di lavoro portando da 1,2 miliardi a quasi 3 miliardi di euro l'anno le entrate per lo Stato e gli enti locali.

Numeri e cifre. Ma anche promesse:

un nuovo dialogo con le comunità locali, vantaggi economici aggiuntivi per i territori, nessuna invasione di trivelle ma semmai un potenziamento, intanto, degli impianti di estrazione di petrolio e gas che già abbiamo. Potrebbe essere questa la via per rilanciare le estrazioni nazionali di petrolio e gas?

Ci crede l'Assomineraria, l'associazione delle compagnie petrolifere che operano in Italia, sull'onda di uno studio analitico realizzato dall'istituto Rie (Ricerche economiche e industriali) che sarà presentato oggi in un convegno. Ci crede nonostante il destino incerto della nuova strategia energetica nazionale messa in campo dal Governo Monti con un occhio di riguardo proprio al miglior sfruttamento delle risorse interne. E nonostante le barriere alzate dal sempre battagliero fronte del no alle grandi opere, specie se in odore di petrolio e gas. Impegnato, anche qui, a bloccare un piano che potrebbe regala-

re al nostro Paese, il più dipendente d'Europa dalle importazioni energetiche (siamo ormai a circa il 90% del nostro fabbisogno) pur essendo tra i primi nelle risorse potenziali, addirittura un provvidenziale punto di Pil in più. Quel-

lo che deriverebbe dal raddoppio delle attuali e un po' asfittiche estrazioni (si veda Il Sole 24 Ore del 29 luglio scorso).

Raddoppiare gli impianti in terra e in mare? Niente affatto. La carta da giocare è innanzitutto quella dell'efficienza. C'è il perfezionamento delle tecnologie petrolifere, di cui l'Italia è tra i campioni mondiali. C'è una mappa piuttosto perfezionata di quelle che sono le nostre risorse accertate e potenziali. Ci sono le proiezioni elaborate sulla base delle attività che comunque continuiamo a svolgere nonostante il progressivo calo delle attività di ricerca nell'ultimo ventennio. E tutto converge verso quella che potrebbe essere la nuova promessa in grado di sbloccare il dibattito tra i fautori del rilancio e il fronte del no che attraverso non solo le associazioni ambientaliste ma anche gli schieramenti politici.

Il grosso del potenziamento delle nostre attività estrattive «può essere realizzato aumentando le potenzialità e in qualche caso l'estensione degli attuali impianti» affermano gli artefici dello studio Assomineraria-Rie sulla scorta di una memoria appena presentata al Parlamento nel dibattito sulla Strategia Energetica Nazionale.

Certo, per dissodare il terreno del consenso serve un nuovo clima di trasparenza nel dialogo non solo con lo Stato centrale ma soprattutto con le amministrazioni locali «con una distribuzione delle royalties a maggior vantaggio dei territori dei cittadini direttamente interessati alle attività». E serve una drastica revisione delle procedure di validazione e autorizzazione dei progetti «con la definizione di un titolo unico che possa attrarre maggiormente gli investitori privati».

Il primo passo? «Sfatate i falsi miti che inducono il nostro paese a lavorare in gran parte per pagarsi l'energia importata», incalza Alberto Clò, presidente del Rie e già ministro dell'Industria del governo Dini del 1995-'96. L'Italia - rimarca Clò - è un Paese ricco di risorse.

Esclusi grandi produttori del Mare del Nord, come la Norvegia e l'Inghilterra, il nostro Pè al vertice per riserve di petrolio. E nonostante la progressiva chiusura dei rubinetti rimane secondo produttore dopo la Danimarca. Mentre nel gas, che al contrario del petrolio è caratterizzato da una richiesta in prospettiva crescente, è in quarta posizione nelle riserve stimate e in sesta posizione per produzione, «non tanto per la povertà del sottosuolo ma per l'impossibilità di valorizzarlo».

Ci ricorda il Rie che l'anno scorso la produzione nazionale di gas è stata di 6,6 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Tep), quella di petrolio di 5,3 milioni, contribuendo rispettivamente al 10,7 e al 7,4% della domanda interna. Tre quarti del gas viene dagli impianti marini e il restante essenzialmente da Basilicata e Sicilia. Mentre il grosso del petrolio viene dai giacimenti interni della Val d'Agri in Basilicata. Con qualche contributo in Sicilia, Lombardia e Piemonte.

Le riserve? Innanzitutto una premessa: anche considerando le esplorazioni già effettuate negli impianti già operativi avremmo potuto - afferma il Rie - estrarre il doppio. Ed ecco le stime: a fronte di una produzione negli ultimi trent'anni per 760 miliardi di metri cubi di gas e per 1,2 miliardi di barili di petrolio, le riserve accertate e recuperabili con le attuali strutture sono per il gas oltre 260 miliardi di metri cubi e per il petrolio almeno 2,4 miliardi di barili (il doppio di ciò che abbiamo ricavato sinora).

I rischi per il territorio e l'ambiente? «Tra il 1970 e il 1990 abbiamo perforato mediamente 100 pozzi l'anno senza alcun impatto di rilievo. E non abbiamo avuto nessun caso di blow-out nei pozzi offshore contro una media europea e mondiale attorno a 1,5 per mille pozzi perforati». Il vero rischio? «È semmai il transito delle petroliere nel Mediterraneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STUDIO ASSOMINERARIA - RIE

Con il raddoppio delle estrazioni si otterrebbero per l'erario entrate per 3 miliardi, investimenti per 15 miliardi e 25 mila nuovi posti

Riserve e interventi

In Italia un potenziale non sfruttato.
Valori in Mtep.

Stato	Riserve		
	Olio	Gas	Totale
Norvegia	777	1.988	2.765
Paesi Bassi	43	978	1.020
Regno Unito	392	395	787
Romania	82	485	567
Italia	187	82	270
Danimarca	111	80	191
Germania	38	78	116
Polonia	13	78	92
Francia	13	5	17

Regioni e investimenti potenziali
2013-2020. Dati in milioni di euro.

Regione	Invest.
Piemonte (terra)	130
Lombardia (terra)	1.200
Veneto (terra-mare)	2.000
Emilia-Romagna (terra -mare)	2.670
Marche (terra-mare)	420
Abruzzo (terra-mare)	1.830
Molise (terra-mare)	100
Basilicata (terra)	4.550
Calabria (terra-mare)	870
Sicilia (terra-mare)	1.780
Totale	15.550

Fonte: Assomineraria



L'intervista

Il vicepresidente del Csm interviene dopo la presentazione dell'emendamento bipartisan alla legge di stabilità

«Quei tribunali vanno tagliati Decisi quando s'andava a cavallo»

Vietti: effetti tragici se si fa slittare la riforma di due anni

ROMA — «Se la riforma delle circoscrizioni giudiziarie fosse ancora rinviata, le conseguenze per l'organizzazione della giustizia sarebbero tragiche», avverte il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Michele Vietti. In Parlamento è stato appena presentato un emendamento bipartisan teso a far slittare la revisione di due anni, con effetti che Vietti dipinge in termini molto allarmistici. Al punto che per i dirigenti degli uffici di cui è già in corso la riorganizzazione si prospetterebbe una situazione paragonabile a quella degli «esodati» dopo la riforma delle pensioni.

«La riforma — spiega il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei giudici — è in fase di attuazione. Fu proposta dal governo Berlusconi ed è stata disciplinata da decreti attuativi di questo governo. È in vigore a tutti gli effetti. Conseguentemente il Csm, prendendo sul serio governo e Parlamento, la sta applicando da mesi. Da giugno abbiamo sospeso l'assegnazione di nuovi magistrati agli uffici destinati alla soppressione e proprio oggi (ieri, ndr) abbiamo dato disposizioni ai dirigenti per non far trattare più i processi nelle sedi accorpate; i capi dei tribunali e delle Procure abolite non sono stati sostituiti e per quelli che perderanno il posto sono stati riaperti i termini per concorrere ad altre sedi. A questo punto dire che abbiamo scherzato sarebbe una beffa non per il Csm, ma per la serietà e l'affidabilità del servizio giustizia in questo Paese».

Perché considera questa riforma così importante?

«La nostra geografia giudiziaria risale al 1800, quando in Italia ci si spostava a cavallo. Oggi, non solo il costo per mante-

nere tutti gli uffici giudiziari che in due secoli sono spuntati sul territorio è divenuto insostenibile, ma soprattutto le risorse limitate in termini di uomini e mezzi devono essere distribuite in modo razionale».

Convocherà un plenum straordinario alla presenza del capo dello Stato, come le è stato richiesto?

«Mi auguro che non sia necessario farlo. Il presidente della Repubblica è informato e, come sempre, segue con attenzione una vicenda così rilevante per la giustizia italiana».

L'altra novità a rischio in questo scampolo di legislatura è il decreto sulle incandidabilità, che rischia di non entrare in vigore se il Parlamento non si affretterà a esprimere il proprio parere. Lei che giudizio dà di quelle regole?

«La selezione dei candidati in base a requisiti di onorabilità, oltre che di competenza, è un'esigenza a cui nessun partito può più pensare di sottrarsi. Indipendentemente dalla legge, e proprio per evitare accuse di ingerenza della magistratura. Le nuove norme offrono un buon appiglio alla politica per un'opera di moralizzazione. Il governo ha individuato requisiti di candidabilità che certo non possono essere tacciati di "giustizialismo". Il precipitare della situazione politica rende difficile ma non impossibile arrivare in tempo per le elezioni, come io auspico».

Come accaduto in passato, anche stavolta ci saranno magistrati che decideranno di entrare nella contesa politica. A quali regole dovrebbero attenersi, secondo lei?

«Ho più volte ripetuto che un magistrato che scende in politica è come un arbitro che decide di giocare per una delle squadre in campo: è libero di farlo, ma non dovrebbe più poter tornare ad arbitrare. Il Csm ha chiesto ripetutamente al

legislatore di intervenire sulle incompatibilità dei magistrati, sia per gli incarichi elettivi sia per quelli di governo negli enti locali. Senza essere ascoltato, purtroppo».

L'annuncio di una nuova «discesa in campo» di Berlusconi, accompagnato dalle consuete affermazioni sulla «dittatura dei magistrati» e sulla «giustizia malata» da rifondare, può rinfocolare il conflitto tra politica e magistratura?

«Francamente continuo a sperare in una nuova stagione, nella quale si discuta costruttivamente non di contrasti tra poteri dello Stato ma della giustizia come servizio efficiente e tempestivo per i cittadini. In questi mesi il Csm ha lavorato in leale collaborazione con il ministro della Giustizia per realizzare riforme apparentemente non "grandi" come quelle troppe volte evocate, ma incisive per l'accelerazione dei processi. Non mi piace guardare al passato: sono un estimatore del film di Zemeckis *Ritorno al futuro*».

Un componente del Csm ha denunciato le prime prescrizioni provocate dalla legge anticorruzione tanto voluta dal governo. Che cosa pensa di quella riforma?

«La prescrizione manda al macero quasi 170.000 processi all'anno e ciò dipende dai termini troppo brevi in cui matura. Bisogna cambiare prospettiva: il processo non può essere una corsa ad ostacoli in cui vince chi arriva per ultimo, ma l'accertamento il più tempestivo possibile delle responsabilità, per punire chi è colpevole, assolvere chi è innocente, risarcire le vittime e riaffermare l'autorità dello Stato. La legge anticorruzione ha diversi meriti, soprattutto in materia di prevenzione, ma sconta, nell'introduzione delle nuove fattispecie di reato, i limiti del regime generale della prescrizione».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge anticorruzione

«La prescrizione troppo breve manderà al macero quasi 170 mila processi all'anno»



Le tappe

Legge delega

La riforma della giustizia è la conclusione di un percorso iniziato dal governo Berlusconi con la legge delega 148 del 2011 che modifica le circoscrizioni giudiziarie disegnate dalla legge Rattazzi del 1859 e dai regi decreti del dicembre 1865

I criteri

La legge avrebbe tagliato 57 tribunali non aventi sede in città

capoluogo. Poi sono stati trovati dei parametri per salvare alcuni tribunali fuori provincia. Infine si è deciso di non accorpate quelli in zone ad alto tasso criminale

Accorpamenti

È previsto l'accorpamento di 31 tribunali e relative procure. La riforma prevede anche la soppressione di tutte le 220 sedi distaccate di Tribunale, oltre ai 667 uffici di giudice di pace



Accade in Parlamento

Del Pennino e Sbarbati: c'era tempo per correggere la legge elettorale. Ma ormai è troppo tardi

Province e urne: tutto rimandato

Interventi di Del Pennino e Sbarbati, 11 dicembre 2012

Del Pennino Signor Presidente, ho chiesto la parola per annunciare il mio voto contrario al nuovo calendario dei lavori dell'Assemblea approvato dai Capigruppo.

Colgo l'occasione di questo intervento - che forse sarà l'ultimo mio intervento in un'Assemblea parlamentare - per sollevare un problema di metodo e di costume. Nelle ultime settimane, noi abbiamo anteposto temi assolutamente inutili alla discussione delle due questioni fondamentali che avevamo davanti: la legge elettorale e la legge sulla riforma delle Province e delle Città metropolitane. Si è creata una condizione politica, di cui tutti noi siamo a conoscenza, che non si può certo valutare ispirata a criteri di responsabilità.

Come partito che ha storicamente fatto dell'abolizione delle Province una delle sue battaglie chiave, affermiamo che il fatto di non avere voluto portare in Aula per il voto questo provvedimento, anche se la Commissione non aveva terminato i suoi lavori (cosa che si poteva benissimo fare sulla base del testo del Governo), umilia il Senato della Repubblica. Lo umilia perché evidentemente ci sottrae a responsabilità. Quando fu presentato questo provvedimento, come repubblicani affermammo che era un palliativo rispetto alla soluzione principe che noi avevamo presentato e proposto e che altri colleghi avevano presentato e proposto delle più diverse parti politiche, cioè quella della riforma

costituzionale per l'abolizione delle Province.

Sono passati quattro anni, durante i quali, malgrado gli impegni assunti in campagna elettorale, questo provvedimento non è mai stato messo all'ordine del giorno. Quando il Governo Monti lo presentò, malgrado ne dessimo un giudizio ancora insufficiente, dicemmo che era un passo avanti, al quale davamo il nostro consenso, ma che ritenevamo fondamentale l'impegno delle forze politiche per portarlo a termine.

Le scelte fatte in questi giorni dal PdL, con il taglio della legislatura, e la decisione dei Capigruppo di oggi che impediscono che questa riforma, minima, sia approvata, creeranno un caos nella gestione dei nostri enti locali e determineranno una situazione che probabilmente si tradurrà in ulteriori sacrifici e in ulteriori pesi per tutti i cittadini.

Ecco perché non mi sento di dare il mio consenso alla decisione dei Capigruppo e annuncio il mio voto contrario alla proposta di calendario avanzata.

Sbarbati Signor Presidente, credo che esprimere il disappunto per quanto accaduto sia il minimo indispensabile che ciascuno di noi possa fare. Effettivamente, di fronte a promesse reiterate tanto nel campo del centrodestra quanto in quello del centrosinistra, rinunciare alla riforma della legge elettorale, sia pure fatta in extremis, o rinunciare addirittura a dei ritocchi doverosi di quella legge credo sia un atto di grave responsabilità nei confronti delle attese dell'o-

pinione pubblica italiana ma anche e soprattutto nei confronti della democrazia italiana che è una democrazia bloccata, ed è bloccata da un bipolarismo coatto che comunque fa comodo ai due schieramenti maggiori e che introduce una *reductio ad unum* di fatto di forze politiche tradizionali tanto nel campo del centrodestra quanto nel campo del centrosinistra, schieramenti che debbono comunque adire a delle alleanze se vogliono conservare una capacità di rappresentanza, ma anche di un pensiero politico, di una dottrina sociale da poter portare nelle Aule parlamentari non solo per retaggio storico ma anche per impegno morale e civile.

Credo che questa responsabilità ce l'abbiamo un po' tutti sulle spalle, ma in modo particolare ce l'hanno le forze politiche maggiori che se la debbono assumere fino in fondo, non solo e non tanto per la legge elettorale *tout court* ma anche e soprattutto per non avere voluto dare vita, anche se il disegno di legge fosse stato approvato da una sola Aula, quella del Senato, alla commissione costituente alla quale sarebbe stato affidato il compito di fare le riforme che il Paese attende da tempo e che sono essenziali per la vita democratica della nostra civiltà italiana, riforme che il prossimo Parlamento sarà in grado di fare ancora meno di questo. In assenza di una possibilità di dare il via libera a quella commissione, dando la priorità a quel disegno di legge, ci siamo assunti, anzi si sono assunti coloro che hanno fatto mancare il numero legale in quella occasione, cioè Italia dei Valori, Partito Democratico e Lega, la responsabilità di bloccare quel provvedimento e quindi di impedire che anche nel prossimo Parlamento ci sia una possibilità (che appunto non ci sarà) di varare certe riforme essenziali per la vita democratica del Paese.

LA POLITICA E I MERCATI

L'Italia salvata e (quella) da salvare

di **Roberto Napolitano**

Con le annunciate dimissioni del governo Monti la sostanza delle cose non è cambiata di molto. L'unica cosa certa che si è modificata riguarda il tempo della campagna elettorale, si è accorciato, almeno questa per i mercati è una buona notizia. Assistiamo negli ultimi giorni a un cambiamento di linguaggi, di stili, riemerge (decaduto) il vocabolario di una lunga stagione fatta di divisioni più o meno manichee, vecchi e nuovi populismi, che confermano senza scandalo, agli occhi degli investitori esteri, il cliché di una delle tante, ricorrenti crisi italiane. La novità che può sfuggire, ma è un dato di fatto che segna uno spartiacque tra oggi e ieri è un'altra e riguarda gli italiani.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, capiscono che non si scherza più, avvertono (pesantemente) il morso della crisi nelle loro case, fanno i conti ogni giorno con le macerie soprattutto nel campo del lavoro (non aiuta la riforma Fornero) determinate dalla crisi finanziaria globale e da decenni di vizio italiano algebricamente sintetizzato nel nostro debito pubblico-monstre. Questa è

la (vera) novità che non sfugge nemmeno, a ben vedere, al nostro creditore (il mercato) e che rende noi debitori (primi in Europa, terzi nel mondo) più affidabili nel giudizio degli altri. Oggi non si avvertono per i titoli di Stato italiani i problemi che avevamo un anno fa, i mercati magari fanno un po' di speculazione sul breve ma sanno che possono stare tranquilli: la copertura c'è stata su numeri rilevanti, la sostenibilità del debito non è in discussione, e vi è anche (piena) condivisione che l'elevatezza dei tassi dei titoli pubblici non dipende per intero dai singoli Paesi.

Tutti ormai sono consapevoli che, ogni volta che c'è uno shock, sui mercati entrano in gioco due componenti: il rischio della fine dell'euro e il rischio default dei singoli Paesi. Sul primo punto, sono stati fatti passi avanti significativi: c'è il ponte degli acquisti della Bce (faremo tutto ciò che è necessario, l'euro non salterà) e c'è il cammino ben avviato ma da completare dell'unione economica, monetaria, bancaria e fiscale (approdo finale gli Stati Uniti d'Europa). Sul secondo punto, c'è un lavoro (svolto) dal lato del rigore che consente all'Italia di vantare le migliori performance in termini di rapporto deficit/pil, una buona riforma delle

pensioni e una "condizionalità" sulle misure prese dai singoli Paesi che colloca le decisioni all'interno di un quadro più sicuro.

Il fastidio dei mercati e la (giusta) preoccupazione delle famiglie e del mondo della produzione di casa nostra riguarda altro. Prima di tutto, l'evidente difficoltà che ha incontrato lo stesso governo Monti a superare quella resistenza (tutta italiana) che impedisce da sempre di semplificare davvero, riducendo gli oneri per cittadini e imprese, e di ridefinire il perimetro dello Stato in modo da liberare risorse e ridurre i prelievi fiscali e contributivi (abnormi) che continuano a gravare su chi, per fortuna, non rinuncia ostinatamente a inseguire il mondo ideale, innovando e producendo in Italia. Questa è la grande, irrisolta questione italiana che ci impedisce di gioire fino in fondo dell'indiscutibile (per nulla scontato) merito di avere impedito che l'Italia diventasse la nuova Grecia e di averla tirata fuori dalla palude in cui era precipitata dopo la grande turbolenza agostana dell'anno scorso. Per tale ragione si può dire che abbiamo scampato il pericolo più grande e vanno dunque bandite (inutili) drammatizzazioni sui mercati, ma non per questo (a nes-

suno) può essere essere consentito di indulgere a personalismi (ancorché comprensibili sul piano umano) per la semplice ragione che la durezza del problema dell'economia reale ci ricorda cocciutamente che non siamo affatto fuori pericolo.

Gli italiani sono cambiati ed esigono realismo e responsabilità. Non tollerano, di certo, lo spettacolo (inqualificabile) offerto dal Parlamento in questi giorni affossando una riforma dietro l'altra. Siamo certi che non hanno più né lo stato d'animo né la testa per rivivere i copioni delle vecchie campagne elettorali e sapranno fare le scelte (giuste) per impedire che l'incertezza e le divisioni del voto politico complichino ulteriormente un orizzonte già difficile. Il Paese ha bisogno di un governo, con un forte mandato popolare, che sappia ascoltare le ragioni dell'economia reale, incida nel corpo vivo dello Stato inefficiente, non sia insensibile al carico crescente di diseguaglianze, e abbia la forza (politica) di affiancare all'indispensabile rigore le scelte e la visione necessarie per trasformare una sequenza di decisioni in una comunicazione (condivisa) di cambiamento. Non c'è altra via per evitare che la spirale perversa tra (inevitabili) dati negativi e incertezza sul futuro bruci per sempre il capitale della fiducia.



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Nebbia per coprire il ritiro

Come è evidente, è quasi impossibile trovare una logica in quell'alveare impazzito che è ormai la presenza pubblica di Silvio Berlusconi. Eppure, al netto delle stupefacenti giravolte che sono l'equivalente di una cortina fumogena sparsa per confondere l'opinione pubblica, un punto è certo. Ed è un punto politico non secondario: Berlusconi si sta ritirando, lascia il campo.

Continua > pagina 12

> Continua da pagina 1

Non sarà lui il candidato del Pdl, tanto meno il candidato di un'intesa con la Lega fallita in nuce per il «no» di Maroni. Era prevedibile e previsto, dopo che l'intera Europa, Germania in testa, si era scagliata contro la bizzarra idea del ritorno; dopo che l'America di Obama non aveva lasciato dubbi circa la propria ostilità; e dopo che la Chiesa aveva chiuso tutte le porte. Questa è dunque la vera notizia: Berlusconi sta alzando bandiera bianca perché la realtà dell'Italia alla fine del 2012 è più forte delle sue illusioni; perché non siamo più nel 1994 e soprattutto perché nemmeno lui può combattere da solo uno schieramento così imponente e determinato. Tanto più che i sondaggi non sono buoni e gli italiani (oltre il 70 per cento) sono contrari al vecchio padre-padrone e seguono con sgomento l'epilogo di questa brutta commedia all'italiana.

Ma Berlusconi non sarebbe il personaggio che conosciamo se non provasse ad avvelenare qualche pozzo. Costretto a uscire di scena, ma troppo orgoglioso e ricco di temperamento per farlo in buon ordine, come in fondo era accaduto un anno fa (quando ancora nutriva la speranza di restare sulla scena da padrone). E allora ecco i fuochi d'artificio che nascondono la sostanza del problema. Perché di sicuro non ha alcun senso che sia Berlusconi a proporre Monti come leader dell'area moderata pochi giorni dopo averlo indotto alle dimissioni e averlo accusato fra le righe di essere il proconsole in Italia dello strapotere tedesco.

La mossa, è appena il caso di sottolinearlo, è troppo strumentale, al limite grottesca, per essere presa sul serio. Assomiglia a certe «aperture» a Casini rinnovate a più riprese nel corso degli ultimi quattro anni, in cui era facile intravedere il trucco: il desiderio di recuperare l'alleato per ridurlo a succube o spezzargli i garretti alla prima occasione. Questa volta il tentativo di coinvolgere Monti è anche mal costruito, lascia intravedere la trama di una strategia ripetitiva, sì, ma anche confusa.

Monti non avrà alcuna difficoltà a risponde-

re «no» alle profferte berlusconiane, dato che lo spazio politico e forse anche elettorale del professore esiste senza dover contrarre debiti con l'uomo dei predellini. È intorno al 15 per cento qualora il profilo fosse quello del «terzo polo»; ma potrebbe essere più ampio se Monti diventasse - in parte lo è già - il punto di riferimento di un'area moderata molto più ampia. E non c'è dubbio che il ritiro di Berlusconi allargherebbe in modo notevole, almeno sulla carta, i margini della manovra montiana. Ma solo se l'attuale premier riuscirà a muoversi in vera autonomia, senza mai cedere al tramonto finale del mondo berlusconiano.

Certo, nella confusione in cui si muove Berlusconi si avverte anche un rimpianto: quello di non essere riuscito ad avere Monti dalla sua parte. È un sentimento che il leader del centrodestra prova sempre nei confronti dei «vincitori» ai quali vorrebbe assomigliare. Che si tratti di Grillo o di Monti. Comunque sia, il destino ha cambiato cavallo: ed è il professore l'arbitro di se stesso e delle sue scelte. Bersani, è ovvio, lo vorrebbe fuori dal palcoscenico. Ma anche il capo del Pd è rimasto colpito dal ritiro del vecchio avversario: un conto è avere di fronte Berlusconi, un conto è vedersela con un personaggio dal misterioso identikit. O magari con Mario Monti nella formula "uno contro uno".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

L'ex premier vorrebbe
 ancora fare il burattinaio
 Monti dovrà dirgli no
 e proseguire sulla sua via



IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

La crisi politica

I PARTITI

Giustizia
«La magistratura italiana è il cancro della democrazia, lo dirò oggi al Ppe»

Partito nel caos
In stand by la scissione degli ex An in attesa di capire se l'ex premier torna a Forza Italia

Berlusconi rinuncia alla candidatura ma getta sassi nello stagno di Monti

www.ecostampa.it



L'ANALISI

Sergio Fabbrini

Il premier e i due scenari della campagna elettorale

Quali scenari si apriranno con le dimissioni formali del governo Monti? Naturalmente, gli scenari politici non si aprono mai da soli, ma grazie alle scelte (o non-scelte) dei principali protagonisti del sistema politico. Nel nostro caso, dalla scelta che farà il primo ministro Monti. Gli scenari possibili sono due.

Il primo è lo scenario della continuità. Il primo ministro Monti decide di non entrare direttamente nella competizione elettorale. Quest'ultima si focalizzerebbe sui due poli che hanno caratterizzato la lotta politica nel corso della Seconda Repubblica. Il centro-sinistra (guidato da Bersani) e il centro-destra (guidato da Berlusconi) si scontrerebbero secondo le modalità note, cioè accusandosi reciprocamente di inaffidabilità. Il centro-destra sta già dando una forte impronta anti-europea, se non addirittura anti-tedesca, alla propria campagna elettorale, denunciando la subalternità ingiustificabile del governo Monti alle istituzioni intergovernative e finanziarie europee. In questo modo cercherà di incanalare il malessere prodotto dalle scelte di politica economica e sociale dell'ultimo anno verso posizioni di rottura degli equilibri europei e finanziari. L'alleanza organica con la Lega Nord potrebbe addirittura portare ad una critica esplicita della scelta di rimanere nella moneta comune. L'indipendentismo acquisirebbe, dunque, anche un carattere monetario e non solo istituzionale. A sua volta, il centro-sinistra si presenterà come una forza responsabile, il cui obiettivo sarà quello di andare

"oltre" l'agenda perseguita dal governo Monti. Tuttavia, le divisioni interne al suo schieramento, la pressione di una vociferante lobby della Cgil nel gruppo dirigente del suo principale partito (il Pd), potrebbero portare il

centro-sinistra a rivedere al ribasso, piuttosto che a sviluppare al rialzo, le principali riforme avviate dal governo Monti (come quella sulle pensioni e sul mercato del lavoro). In questo scenario, non pochi elettori indipendenti potrebbero decidere di non andare a votare, piuttosto che sostenere posizioni o anti-europee o ambigue.

Il secondo è lo scenario della discontinuità. Il primo ministro Monti decide di dare il suo "endorsement" ad un raggruppamento politico di forze e organizzazioni collocate al centro del nostro sistema politico. In questo caso, la vera competizione politica si svolgerebbe all'interno di quel vasto elettorato che non voterebbe mai la sinistra, così come essa si presenta oggi. Sarebbe una competizione politica durissima tra due concezioni del centro-destra. Da una parte, la concezione (quella dell'attuale Pdl) che ha caratteristiche che combinano il conservatorismo anti-europeo inglese e il radicalismo sociale della estrema destra francese. Dall'altra parte, la concezione (quella del centro popolare) che si richiama esplicitamente, per ispirazione ideale e per programma di politiche, al conservatorismo cristiano-democratico europeo. Per il futuro dell'Italia, questa competizione è (o sarebbe) molto più importante di quella tra i due poli tradizionali. Essa, infatti, definirebbe l'identità e la collocazione del centro-destra italiano, attivando nel tempo anche una ridefinizione del centro-sinistra. L'attivo coinvolgimento del primo ministro Monti darebbe all'attuale centro del sistema politico una consistenza e credibilità sufficienti per attrarre gli elettori indipendenti orientati a non votare, oltre che per attrarre gli elettori di centro-destra alienati dall'anti-europeismo del Pdl alleato con la Lega. Farebbe male il centro-sinistra (ed in particolare il Pd) a temere questo secondo scenario. La costruzione

di un centro-destra europeo è una priorità sistemica per l'Italia. Il nuovo centro popolare potrebbe partecipare ad un governo di grande coalizione con la sinistra per dare stabilità all'azione di riforma da perseguire nella prossima legislatura. Finita la quale si potrà avviare un bipolarismo coerente con il sistema partitico dell'Europa integrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Monti e i due scenari della campagna elettorale

di **Sergio Fabbrini** ▶ pagina 12



MAIONESE ITALIANA

di PIERO OSTELLINO

Berlusconi non era stato, al governo, il riformista che, dall'opposizione, aveva promesso di essere. Ma il suo ipotetico ritorno sta provocando un'ondata di reazioni, ai limiti dello sgomento, difficilmente spiegabile razionalmente. E', all'interno, un rigurgito della polarizzazione fra chi è pro e chi è contro una personalità anomala. È, in Europa, la preoccupazione — diciamola tutta — degli altri Paesi, più che di un ripristino, in Italia, della finanza allegra, di perdere il controllo politico sull'Unione Europea e sui vantaggi commerciali ed economici della nostra recessione.

Nessuno crede che il «redivivo», non essendo stato, ieri, un riformista, sia, oggi, un rivoluzionario. Ma la parte del Paese più responsabile teme che il suo ritorno e l'eventualità che possa vincere le elezioni inducano gli altri partiti, per una sorta di riflesso condizionato, alla rilassatezza finanziaria. Quella conservatrice teme invece li solleciti, per ragioni di (improbabile) concorrenza, a un qualche riformismo. Se da un lato, dunque, le reazioni sono il segno inquietante di scarsa maturità democratica e liberale; dall'altro paiono prevedere un maggior dinamismo da parte di chi, finora, aveva mostrato di non esserne propenso. Tutto sta a capire dove si andrà.

Che piaccia o no, dodici mesi fa una parte del mondo politico si era posta il problema di liberarsi del Cavaliere; che meritava, comunque, di andarsene. La strada corretta erano le elezioni; che, probabilmente, avrebbe vinto la sinistra. Ma era mancata la fiducia nel popolo. Così, armata di un inusitato spirito europeista, la classe politica aveva affidato il governo al

professor Monti. Che ha dato una scossa, soprattutto fiscale, al Paese e al quale, ora che è dimissionario, molti (compreso Berlusconi) chiedono di restare, in un modo o nell'altro, a Palazzo Chigi malgrado i risultati non sempre brillanti della sua gestione. Forse, è un modo di rassicurare l'Europa. Continuando ad avere bisogno di rigore nella spesa e, soprattutto, di una radicale semplificazione legislativa e amministrativa, più che di ulteriore pressione fiscale, malgrado il patologico livello dell'evasione.

Ciò che la gente comune si aspetta sarebbe, dunque, una campagna elettorale condotta sulla base di una contrapposizione di programmi politici ed economici dei quali, per ora, non si vedono neppure le avvisaglie. Il centrodestra ha scoperto, dopo averlo sostenuto, che il governo dei tecnici ha sbagliato tutto ed è passato all'opposizione perché così ha voluto il suo padre padrone (anche se ieri, a sorpresa, ha addirittura proposto Monti a leader dei moderati, dicendosi disposto ad appoggiarlo). Il centrosinistra pare accontentarsi che a vincere le primarie nel Pd sia stato un bonario ex *aparatchik*, grazie alla struttura dell'ex Pci. I centristi scrutano i sondaggi per decidere con chi allearsi e recuperare qualche consenso.

È quello che passa il convento. Un Paese in crisi culturale, prima che economica e politica. Gli italiani vanno a votare contando di cavarcela personalmente, ma col dubbio che, chiunque vinca le elezioni, non sappia risolvere i loro problemi. Non è una prospettiva incoraggiante.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il voto Gli osservatori

«Chiunque vinca continui il lavoro»

L'ambasciatore Usa: Monti leader coraggioso, ha rafforzato l'Italia

ROMA — Gli Stati Uniti hanno mandato un messaggio inequivocabilmente diretto a Pier Luigi Bersani e a chi, oltre al segretario del Pd, dovesse essere ritenuto un possibile presidente del Consiglio nella prossima legislatura qualora non lo fosse di nuovo Mario Monti. «È auspicabile che chiunque vada al governo continui il processo di riforme in una prospettiva di stabilità e crescita di lungo periodo», ha detto ieri a Roma l'ambasciatore americano David Thorne dopo aver ricordato che presto «in Italia il popolo sovrano sarà chiamato a scegliere i suoi rappresentanti». La scelta delle parole «chiunque vada al governo» rende particolarmente ampia la sollecitazione: ci si augura, in sostanza, che anche i singoli ministri di un probabile governo di coalizione siano persone compatibili con le misure ritenute necessarie a Washington per garantire una ripresa economica.

La circostanza scelta per confermare questo orientamento del principale alleato dell'Italia in giorni di incertezza tra le forze politiche è stato il ricevimento per gli auguri di buone feste a Villa Taverna, la villa del XVI secolo che i capi della missione diploma-

tica degli Stati Uniti accreditati presso il Quirinale usano come residenza a Roma dal 1933. Non era necessario che il principale destinatario del messaggio e gli eventuali altri fossero presenti. Al ricevimento c'erano comunque membri del governo in carica: i ministri della Giustizia Paola Severino, dell'Istruzione Francesco Profumo, della Cooperazione Andrea Riccardi. C'erano imprenditori: dal presidente della Confindustria Giorgio Napolitano a Diego Della Valle. C'erano parlamentari, tra i quali quelli del Pdl Lamberto Dini, Maurizio Sacconi e Franco Frattini che una settimana fa sulla fiducia a Monti non si è astenuto e in dissenso dal gruppo ha votato «sì».

Che secondo l'Amministrazione di Barack Obama la linea da seguire resti quella tracciata dall'attuale capo del governo è indubbio. «Il 2012 è stato un anno importante anche in Europa e in Italia, dove il governo ha avviato un processo di riforme che ha creato le basi per la crescita economica. Il presidente del Consiglio Monti ha dimostrato grande leadership e coraggio durante il suo mandato, rafforzando la posizione dell'Italia e dell'Europa nel resto

del mondo», ha affermato l'ambasciatore. Quanto la posizione dell'Italia sia tenuta d'occhio con attenzione dall'Amministrazione si è capito da altre tre frasi di Thorne implicitamente indirizzate a tutta la politica italiana, da Nichi Vendola a Silvio Berlusconi: «Il segretario di Stato Hillary Clinton ci ha recentemente ricordato come non ci sia minaccia più grande di un futuro economico debole su una delle due sponde dell'Atlantico. Se gli Stati Uniti e l'Europa non sono forti e stabili, la nostra capacità di affrontare le sfide globali è a rischio. Ed è sulla base di questa convinzione che dobbiamo guardare al futuro».

È a metà pomeriggio, verso le 17, che all'ambasciata americana si è stabilito di impiegare il ricevimento della sera per inviare il messaggio. Quando in via Veneto le decisioni vengono prese, a Washington gli uffici del Dipartimento di Stato sono in piena attività. E benché il ricevimento fosse riservato agli invitati, il testo del saluto dell'ambasciatore è stato tenuto tutt'altro che nascosto. È stato pubblicato sul sito Internet dell'ambasciata (<http://italian.italy.usembassy.gov/eventi/ricevimento-fe->

stivita-natalizie.html).

È da mesi che Thorne ha intensificato i contatti con protagonisti della politica italiana, come succede in fasi movimentate. Al di là di questi appuntamenti, due giorni fa ha incrociato i presidenti di Senato e Camera Renato Schifani e Gianfranco Fini all'accensione della quarta candela per la festa ebraica di Chanukà nella residenza dell'ambasciatore d'Israele Naor Gilon. La settimana scorsa è stato a Montecitorio per un dibattito che aveva come ospite principale Michael Slaby, uomo-chiave per il versante nuove tecnologie di un'altra campagna elettorale, quella di Obama.

In genere funziona così: Thorne spiega agli italiani a che cosa è stato dovuto il successo del presidente democratico degli Stati Uniti nella raccolta di consensi e di fondi online e riceve domande su questo. La sua curiosità non può che essere sugli sviluppi della politica italiana, e lo scambio di informazioni marcia su questi binari. Per le sue pronunce pubbliche, premessa o corollario d'obbligo è che spetta agli italiani scegliere i loro governi. Ma come la pensino a Washington è piuttosto chiaro.

Maurizio Capra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

553

punti Il valore dello spread il 9 novembre 2011. L'allora premier Silvio Berlusconi si dimette 3 giorni dopo

352

punti Il valore dello spread alla riapertura dei mercati del 10 dicembre, dopo l'annuncio delle dimissioni di Monti

La crisi vista da Washington

1 Le parole di David Thorne per il futuro premier

Ieri l'ambasciatore americano David Thorne ha chiarito la posizione degli Usa sul nostro futuro premier: «È auspicabile che chiunque vada al governo continui il processo di riforme in una prospettiva di stabilità e crescita di lungo periodo»

2 La dura analisi del Wall Street Journal

Due giorni fa il Wall Street Journal ha dedicato all'Italia un editoriale intitolato «Ciao, Monti»: «La rielezione di Berlusconi potrebbe essere disastrosa, vista la precarietà dell'economia italiana e la scarsa fiducia che ispira all'estero»

3 Le ansie per l'Italia sul New York Times

La ridiscesa in campo di Silvio Berlusconi «è una cattiva notizia per la politica italiana e per le riforme economiche»: così il New York Times in un editoriale dal titolo «Lo spudorato ritorno di Mr. Berlusconi»



Thorne: una grande leadership L'ambasciatore Usa elogia il premier e chiede continuità

Qualunque nome e coloritura politica avrà il prossimo presidente del Consiglio italiano, da ieri è avvisato: «È auspicabile che chiunque vada al governo continui il processo di riforme in una prospettiva di stabilità e crescita di lungo periodo». Firmato: l'Amministrazione americana, attraverso l'ambasciatore a Roma, David Thorne. L'orientamento Usa è stato espresso durante la cerimonia per gli auguri natalizi nella sede diplomatica di Villa Taverna, davanti a ministri del governo di Mario Monti e rappresentanti dell'impresa. Per il premier parole di lode: «Ha dimostrato grande leadership e coraggio».

A PAGINA 6 M. Caprara



Verso il voto Il centrosinistra

Bersani lancia le primarie dei candidati

Gazebo a fine mese anche per Sel. Il renziano Reggi: regole deleterie per favorire qualcuno

ROMA — Pier Luigi Bersani vuole «cambiare la politica» e, magari, rinfrescare un po' l'aria ai piani alti del Pd. Per questo il segretario ha sfidato dirigenti e parlamentari, confermando che deputati e senatori saranno scelti con le primarie. «Noi giochiamo all'attacco», spiega la filosofia il vicesegretario Enrico Letta. Nichi Vendola ha raccolto il guanto e annunciato che Sel farà le primarie nello stesso giorno. Si voterà a ridosso di Capodanno, il 29 e 30 dicembre.

«È uno sforzo al limite dell'impossibile», ma Bersani sa che chiamare i cittadini a scegliere i parlamentari può togliere voti a Grillo e fare da traino alle politiche. E così sfida i capicorrente, esponendosi a critiche e bucce di banana. I detrattori insinuano che il candidato premier, non essendosi battuto più di tanto per modificare il Porcellum, apra alla partecipazione per lavarsi la coscienza. Ma Arturo Parisi, uno che non gli ha mai risparmiato i suoi strali, approva la «scelta coraggiosa». Di diverso tenore la reazione di Beppe Fioroni. L'ex ministro, che ha superato il tetto dei 15 anni di seggio, è pronto a sottoporsi al giudizio degli elettori se saranno «primarie aperte e vere», ma chiede al leader un chiarimento urgente sul tema delle alleanze: «Ogni volta che ascolto le parole di Vendola mi preoccupa» avverte Fioroni, che ha ripreso a guardare al centro e a dialogare con Casini.

La reazione (ufficiale) di Matteo Renzi, il quale aspira a portare in Parlamento una pattuglia di amici, è positiva. Il portavoce Marco Agnoletti giudica «non felicissima» la data di fine anno però accoglie le primarie come «la scelta giusta, persino inevitabile». Eppure Roberto Reggi, braccio destro di Renzi, parlando con il *Corriere* è durissimo: «Regole deleterie, studiate per favorire qualcuno e fermare la partecipazione». Lei si candida? «Con queste regole, no. Se devi pregare in cinese per partecipare, diventa una forma di nomina indiretta». Lunedì la Direzione del Pd voterà il regolamento, sarà scontro? «Io me lo

auguro». La sensazione è che Reggi dica quel che Renzi pensa. Di certo il sindaco è deluso di non essere stato coinvolto da Bersani e, con i suoi, non ha nascosto la preoccupazione per le nuove regole.

Anche Massimo D'Alema nutre forti dubbi. Parlando con alcuni deputati il presidente del Copasir disegna uno scenario poco rassicurante: cosa succede se i candidati esclusi per un soffio dalle liste fanno ricorso alla magistratura? E se la sentenza arriva a Parlamento insediato, non c'è il rischio che i «detronizzati» facciano a loro volta ricorso? Sarebbe il caos. Walter Veltroni ha accolto la notizia con scetticismo. «Le primarie sono una tappa — spiega Walter Verini —. Non possono essere il lavacro o il trofeo in attesa di una riforma dei partiti». Ed Ermete Realacci teme che «si favorisca solo l'apparato». L'agitazione è grande, le incertezze molte... Sono candidabili sindaci, presidenti di provincia e presidenti di Regione? E chi entrerà nella «quota nazionale»? I «giovani turchi» Matteo Orfini e Stefano Fassina hanno chiesto che tutto il gruppo dirigente passi per le forche caudine, ma Bersani ha detto no. Il leader vuole una riserva protetta, per garantire «competenze» di cui il Pd non può privarsi. Ma se il listino del segretario, oltre a schierare i 47 capilista, finisce per diventare una gabbia dorata di «fedelissimi»?

Tra i parlamentari è allarme rosso. C'è chi teme una «ordalia» e chi prevede una «guerra fratricida, che lascerà molti feriti sul campo». Il regolamento è ancora tutto da scrivere, come da decidere è il criterio con cui saranno concesse (o negate) le deroghe a quanti, come Rosy Bindi, ne faranno richiesta. Per ora si sa che i candidati (uomini e donne in egual numero) saranno scelti dagli iscritti e dagli elettori progressisti, che hanno partecipato alle primarie del 25 novembre. Uno dei problemi è che l'autocandidatura non è consentita... Per partecipare servirà il via libera degli organismi provinciali e toccherà passare attraverso una raccolta di firme.

Monica Guerzoni

Le regole

La decisione del segretario

- ✓ Andando contro parte di eletti e dirigenti Pd, Bersani ha deciso che i nuovi parlamentari si sceglieranno con le primarie. Data prevista: 29 o 30 dicembre

Tensioni tra nuova e vecchia guardia

- ✓ Le regole non ci sono ancora, ma c'è già tensione tra vecchia e nuova guardia. Bersani punta a una riserva di «tecnici» giudicati necessari

A chi sarà consentito votare

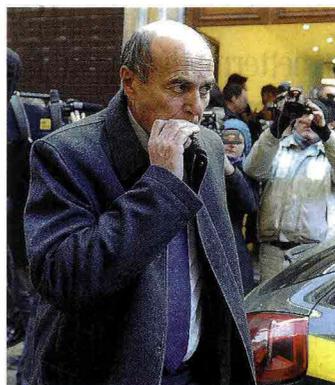
- ✓ I candidati saranno scelti dagli iscritti e da chi il 25 novembre ha partecipato alle primarie. Probabilmente si voterà nei circoli

L'iter dei candidati e la raccolta firme

- ✓ Non è consentita l'autocandidatura: per partecipare servirà il via libera degli organismi provinciali e una raccolta di firme

I dubbi di D'Alema

L'ex premier teme ricorsi: se qualcuno resta fuori di un soffio dalla lista e contesta i risultati che si fa?



Segretario Pier Luigi Bersani, 61 anni, leader del Pd (Ansa)

» **L'intervista** Stefania Craxi

«Il centrodestra ritrovi la sua missione originaria e dia il via alle riforme»

ROMA — Sabato scorso alla convention Riformisti per il futuro, Stefania Craxi aveva lanciato un appello a Pier Ferdinando Casini e a Luca Cordero di Montezemolo per far nascere un grande *rassemblement* del centrodestra, dialogante con Silvio Berlusconi. Ignorato. Ieri, nel giorno in cui il leader del Pdl si è detto pronto a rinunciare se Mario Monti vorrà guidare i moderati, lo ha ribadito: «Il centrodestra deve ritrovare la sua missione originaria. Oltre c'è solo l'avventura».

Crede a quell'appello? C'è chi pensa a un bluff.

«Anche quello di Monti potrebbe esserlo. Sarà doloroso per lui lasciare la posizione di garanzia e gettarsi nell'agone politico. L'unica cosa a cui non credo è che la maggioranza degli italiani moderati e riformisti cedano a consegnarsi nelle mani di Vendola e Bersani senza combattere. Per questo avevo avanzato una proposta che i *centristi in servizio permanente effettivo* non hanno raccolto».

Ovvero?

«Aprirsi al dialogo con Berlusconi e creare un'offerta alternativa. La ribadisco».

Casini e Montezemolo non hanno raccolto. Perché dovrebbero farlo ora?

«Oggi Berlusconi è considerato l'uomo nero della politica».

A torto?

«Secondo me sì. Perché è vero che sarebbe stato bene avere più prudenza e non sottovalutare l'europesismo, ma non posso dimenticare che è l'unico uomo politico riuscito a fare un partito di quell'armata Brancaleone del centrodestra. È logico che il Pdl senta forte la sua presenza».

Lei rivendica un ruolo per il riformismo. Lo hanno fatto in molti, ma di riforme ne abbiamo visto poche. Perché?

«Di vero riformismo, quello che nasce a Milano con Turati, Anna Kuliscioff e la critica sociale, si è fatto solo un gran parlare. Fatti zero».

Perché con lei dovrebbe essere diverso?

«Io rivendico una storia, rappresento un'area politica».

Che non è stata immune da questa inattività.

«Ma io parlo di un'area di pensiero che è l'unica che ha retto al confronto con la "Storia". E che non è scomparsa. A Roma, all'assemblea del nostro movimento Riformisti Italiani, sabato scorso, non c'erano pensionati in gita ma quasi 1.500 persone che, assieme agli altri, sono pronte a dar vita a liste in tutte le regioni. E che hanno idee e soprattutto una proposta forte».

Quale?

«Dar vita a un'Assemblea costituente per sbloccare il sistema politico incapace di dare risposte utili di fronte alla più grave crisi del dopoguerra. Noi abbiamo presentato un programma politico: abbattere la spesa pubblica

per ridurre le tasse e tornare a crescere. Per questo serve riformare l'intera organizzazione dello Stato: dalla pubblica amministrazione al fisco, dal welfare alla giustizia. Ma se non si metterà mano alla Costituzione e alla forma della nostra democrazia tutto ciò non sarà possibile».

Non è il Libro dei sogni?

«Molti si accorgeranno che dovranno aprirlo o rassegnarsi al declino».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Chi è**

Stefania Craxi, 52 anni, figlia dell'ex primo ministro e leader del Psi Bettino Craxi e sorella di Bobo. Dal 2008 al 2011 è stata sottosegretario agli Esteri nel governo Berlusconi (foto LaPresse)



LE REGIONI DEL SÌ

Rigore e crescita Ecco perché Mario Monti si deve candidare

di GIORGIO LA MALFA

Caro direttore, venerdì scorso il Pdl ha deciso di correre alle elezioni rinnegando integralmente l'appoggio che pur con molti distinguo aveva in questi mesi dato al governo presieduto da Mario Monti. Cogliendo immediatamente le avventurose implicazioni di questa nuova posizione, il Presidente del Consiglio ha giustamente reagito con molta fermezza difendendo l'importante lavoro svolto dal governo per recuperare il prestigio internazionale dell'Italia e per conseguire un sostanziale riequilibrio dei conti pubblici.

Tutto questo, però, non è sufficiente nella prospettiva di elezioni che vedranno formidabili forze — il Pdl, la Lega, il Movimento di Grillo e forse l'Italia dei valori — convergenti nel distruggere quello che è stato faticosamente ricostruito in questi mesi. Occorre che tutti si impegnino a far emergere dalle urne una maggioranza che garantisca al Paese che i pesanti sacrifici di questo periodo non siano buttati al vento. Sono stati chiesti ai cittadini grandi sforzi che essi hanno accettato con disciplina in vista di una prospettiva di risanamento e di ripresa dell'Italia. Le forze del Centro e il Pd difendono la cosiddetta Agenda

Monti, ma ben più solida sarà questa difesa se lo stesso Mario Monti sarà in prima fila con noi. Aggiungo una seconda considerazione. L'Agenda Monti è un programma in parte ancora in fieri. Essa aveva e ha tre componenti: il rigore, l'equità e la crescita. Il rigore è stato perseguito e ha avviato i conti pubblici al risanamento. Per l'equità, il governo si è impegnato (basta pensare al tema della lotta all'evasione fiscale), ma molto resta da fare. Lo sforzo per promuovere la crescita è appena iniziato. Come io stesso ho scritto molte volte, bisogna dedicare ogni energia a questo tema. Ma una politica per la crescita deve essere

innestata sul rigore dei conti, non può contraddirlo. Europa e mercati debbono essere tranquillizzati su questo punto essenziale. Non vedo chi meglio di Monti possa offrire questa garanzia e chi possa, nello stesso tempo, pretendere dall'Europa rispetto per gli sforzi che l'Italia deve fare per frenare una crisi economica che potrebbe avere conseguenze sociali devastanti. Se la politica non è stata in passato la scelta di vita di Mario Monti, essa lo è diventata dal giorno nel quale ha accettato l'incarico di formare il governo per ridare all'Italia una speranza per il futuro.

Deputato del Parlamento italiano, Gruppo misto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risponde
Sergio Romano



VIAGGIO IPOTETICO NELLA MENTE DI BERLUSCONI

Lei ha risposto sul Corriere della Sera a un lettore che le chiedeva che cosa farebbe se si trovasse (anche se in forma ipotetica) al posto di Monti. Gradirei la risposta a un tema senza dubbio più difficile, e cioè cosa lei farebbe se si trovasse (sempre in forma ipotetica) nella mente di Berlusconi. Mentre nella mente di Monti si può fare un «viaggio» (così come ha titolato il Corriere la sua risposta), nella mente di Berlusconi temo si possa forse fare solo «due passi» o al massimo «una passeggiatina». Penso che Lei invece potrebbe fare per i lettori del Corriere un «grand tour».

Vittore Ceretti
Milano

Caro Ceretti,
Prima delle elezioni del 2001, chiesi a Berlusconi, durante un incontro con la redazione del Corriere,

come avrebbe affrontato, se avesse vinto le elezioni, il problema del suo conflitto d'interessi. Dalla risposta, molto vaga, capii che credeva di potere ignorare il problema e cercai di spiegare che l'indifferenza alla questione lo avrebbe costretto a fare una continua e logorante battaglia di retroguardia contro tutti coloro che (spesso a ragione, qualche volta a torto) lo avrebbero accusato di fare leggi e prendere decisioni tagliate sulle sue convenienze. Non mi è facile quindi mettermi nei panni di un uomo politico che ha deliberatamente pregiudicato, per non rinunciare al controllo delle sue aziende, la capacità di governare secondo gli interessi e le esigenze del Paese. Ma posso cercare di capire perché abbia deciso di tornare in campo.

Non credo che si illuda di vincere come nel 2001 e nel 2008. Un insaziabile consumatore di sondaggi come Berlusconi non può ignorare che il

consenso per il suo partito e la sua persona si sono considerevolmente ridotti. Ma sa di potere contare su un certo numero di fedeli e ha constatato l'esistenza di un elettorato che non ha approvato la linea del governo Monti, non si considera rappresentato dalla sinistra del Pd, soprattutto dopo l'accordo del partito di Bersani con quello di Vendola, e non ha grande fiducia nella pattuglia dei piccoli partiti centristi. Se i sondaggi, per il momento, gli attribuiscono grosso modo il 15% del Paese, cercherà di aumentare la percentuale prendendo voti soprattutto al movimento di Grillo, ai delusi della Lega e a formazioni minori. Naturalmente dovrà fare una campagna anti-europea, anti-tedesca, con molti attacchi all'euro, alla Commissione di Bruxelles, a tutti coloro che vengono accusati di manovrare lo spread per comprare a poco prezzo i gioielli dell'industria italiana. Questa tattica

elettorale lo esporrà alle critiche dei tedeschi e di altri europei, ma Berlusconi spera di sfruttare le reazioni nazionaliste di una parte della società italiana contro quelle che vengono considerate indebite ingerenze nella sovranità nazionale.

Non credo che si faccia illusioni sulla possibilità d'impedire che il Pd arrivi primo alla Camera e incassi il premio di maggioranza. Ma conosce bene il «porcellum» e sa che il premio, al Senato, non scatta su base nazionale ma regionale e che la sua vittoria in alcune delle regioni del Nord potrebbe produrre una Camera alta in cui il Pd non avrebbe maggioranza. Potrebbe accadere al governo Bersani quello che accadde al governo Prodi nel 2006. Provo a riassumere, caro Ceretti. Berlusconi, questa volta, non si candida per governare. Si candida per impedire che l'Italia possa essere governata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il laboratorio di Bersani

CURZIO MALTESE

LA SCELTA di Bersani di fare le primarie anche per i candidati del Pd al Parlamento, subito imitata da Vendola e Sel, è la più onesta e la più intelligente che si potesse compiere.

La scelta di Bersani è segno che le due cose insieme sono possibili perfino nella politica italiana. La più onesta, perché restituisce agli elettori, almeno a quelli del centro-sinistra, la facoltà costituzionale di scegliersi i propri rappresentanti. Un diritto ormai da anni sequestrato dalle segreterie dei partiti, grazie alla vergognosa barricata eretta dalla destra intorno al Porcellum. La più intelligente, perché segnala a tutti gli elettori, non soltanto al popolo di sinistra, qual è oggi l'unica parte interessata a riformare la politica, nei fatti e non nei proclami.

Se tutto sarà concepito con la massima trasparenza, come vogliamo pensare, si tratterà di una rivoluzione in potenza più esplosiva delle primarie per la guida del centrosinistra appena celebrate. In pratica, il 29 e 30 di-

cembre si decreterà la vera fine della seconda repubblica e del modello che l'ha contraddistinto, il partito padronale. Inventato a suo tempo da Bettino Craxi sulle ceneri della tradizione socialista, perfezionato e incarnato da Silvio Berlusconi per un ventennio, imitato poi a destra e a sinistra, il partito padronale è stato la principale causa dell' livello di corruzione, trasformismo, incompetenza e discredito interno e internazionale cui è giunta la politica italiana, inedito finanche per il paese delle eterne tangenti-poli. Il padrone, alla fine, si sceglie sempre una corte di servi. E i servi alla lunga o sono sciocchi o sono traditori o sono ladri. Oppure tutte e tre le cose insieme, come testi-

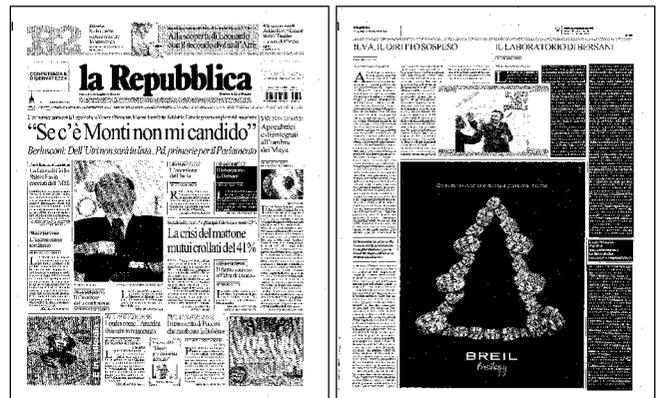
moniano molti degli scandali della seconda repubblica. La selezione del personale politico funziona inevitabilmente al peggio. I competenti, gli onesti, le persone coerenti e quindi anche capaci di dissenso, dignità e critica, sono sistematicamente fatti fuori dai cortigiani. È accaduto negli anni all'azienda-partito di Berlusconi, con l'aggravante del conflitto d'interessi del principale. Ma il meccanismo si è ripetuto in tutti gli altri partiti padronali, dalla Lega Nord di Umberto Bossi all'Idv di Antonio Di Pietro. Con storie di ruberie e tradimenti fra il losco e il grottesco, che ricordano l'immortale satira di Johnatan Swift, *Istruzioni per la servitù*. Una lettura da consigliare all'ultimo Beppe Grillo, passato in un attimo dalla grande comicità all'umorismo involontario del «chi dice che non sono democratico se ne va fuori dalle palle».

Non per caso, la struttura del partito governato da un «caudillo» con diritti assoluti sui seguaci è sconosciuto nelle democrazie classiche, ma tipico di finte democrazie dell'Est europeo, del Sudamerica e dell'Africa. Con la decisione del Pd e di Sel non soltanto si riporta il nostro sistema nell'alveo occidentale, ma si traccia una via d'uscita per la crisi delle democrazie europee. Come del resto è già successo per le primarie chiamate a eleggere il candidato premier. A condizione naturalmente che si tratti di un voto vero, aperto, pulito. Primarie vere, svolte nel territorio, con i cittadini. Non giochi di apparato e tantomeno trucchi virtuali spacciati per democrazia online e in realtà facilmente manipolabili da chi detiene il marchio di fabbrica, come le recenti «parlamentarie» del Movimento 5 Stelle, una nuova pagliacciata della quale la lunga tradizione della nostra politica in questa materia non aveva sinceramente bisogno.

Sarebbe un'ottima cosa per la famosa immagine dell'Italia nel mondo, e perfino per l'altrettanto celebre spread, se il nostro paese, dopo essere stato per due decenni il teatrino di pupi che è stato, tornasse a essere come in epoche più gloriose, un vero e interessante laboratorio politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le primarie del Pd decreteranno la fine della seconda repubblica



L'intervista/1

La deputata veltroniana Marianna Madia: ho i consensi

“Troppe cattiverie finalmente dimostrerò che so correre da sola”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Marianna Madia dice di essere contenta. «Sì che farò le primarie. Finalmente dimostrerò di avere i voti». La deputata pd, scelta dal partito nel 2008 come capolista nella circoscrizione Lazio 1, messa al primo posto (Veltroni aveva scelto di stare al secondo per fare largo ai giovani) ne ha sentite troppe in questi anni per non avere voglia di provarsi.

Ci saranno le primarie per i parlamentari. Si candiderà?

«Sì, assolutamente sì. Visto il periodo che stiamo vivendo, il forte sentimento di antipolitica che ci circonda, queste primarie sono una scelta inevitabile».

E quindi, anche in tutta fretta, lei ci sta?

«È innegabile che se ci fosse stato più tempo sarebbe stato meglio. Soprattutto per noi candidati, per fare campagna, girare. L'alternativa però era non farle, e sarebbe stata una delusione per i nostri militanti».

Il suo ingresso in Parlamento, a causa del Porcellum, è stato oggetto di critiche. Voglia di rivalsa?

«No, ma ho sofferto questa cosa, come credo un po' tutti. Come capolista c'eravamo io nel Lazio, Pina Picierno in Campania. Siamo tutti passati come "nominati". Io ero anche più esposta mediaticamente, ed è stata dura. Per questo sono contenta che ora ci sia la possibilità di farsi scegliere».

Da domani in giro a far campagna?

«Penso di farla attraverso quello ho fatto: i temi del lavoro, della precarietà. Mi auguro di raccogliere quel consenso».

Lei è stata scelta da Veltroni, negli ultimi tempi ha difeso D'Alema: crede che si debbano mantenere deroghe per le personalità del partito?

«Loro hanno fatto una scelta e non torneranno indietro. Hanno un'autorevolezza tale da poter fare politica dovunque. Per il resto, si è parlato di "grandi personalità" che potrebbero restare per arricchire il gruppo con le loro competenze. Si è parlato del 10 per cento, sarà una piccolissima parte. Tutto il resto del gruppo dirigente dovrà passare attraverso le primarie».

7 RIPRODUZIONE RISERVATA

Campagna

La mia campagna sarà incentrata sui temi del lavoro e della precarietà

Nominate

Come capolista c'eravamo io nel Lazio e la Picierno in Campania: passammo per nominate



DEPUTATA

Marianna Madia deputata del Pd dal 2008



Zampa, portavoce dell'ex premier, annuncia la sua corsa

“Sì, Prodi mi nominò e ora voglio riscattarmi conquistando elettori”

CONCETTO VECCHIO

ROMA — «So bene cosa vuol dire essere una nominata, non è una buona carta con la quale presentarsi in giro...». Sandra Zampa nel 2008 fu eletta alla Camera in quota Romano Prodi, di cui è la portavoce. «Da parlamentare ho cercato di tenere un comportamento che mi riscattasse da quella colpa».

Si ricandida?

«Ho deciso di presentarmi alle primarie, conto di farcela».

Senza Prodi lei difficilmente avrebbe messo piede a Montecitorio

«È così, e difatti sin dal primo giorno mi sono detta che dovevo dimostrare di essere all'altezza della responsabilità».

Che pagella si dà?

«Beh, sono diventata capogruppo pd nella commissione infanzia. Me la sono sudata. Niente mi è stato regalato».

Perché Prodi scelse lei?

«Non fu lui, ma una amica a suggerirgli l'idea, c'era spazio per una donna, il Prof ascoltò a lungo quel suggerimento, non fu una scelta facile...».

Alla fine le toccò.

«Dissi di sì perché mi candidavo a Bologna, la mia città, non avrei mai accettato di farmi eleggere a Caltanissetta, sia detto con rispetto per quella città, ma non volevo sentirmi svincolata dal territorio».

Deve dire grazie al Porcellum.

«Sì, ma non mi sono mai sentita una che deve rispondere al Capo, né ho mai partecipato a giochi di corrente. E sono stata tra i promotori del referendum contro il Porcellum, una legge schifosa».

Queste primarie non rischiano di far prevalere i ras delle preferenze?

«Spero tanto di no, il Pd perderebbe così la credibilità: se il Paese ha una speranza, quella passa da noi».

E la Bindi? Dentro o fuori?

«La sua presenza, eletta o meno, nel Pd resta importante perché rappresenta un'anima e un'area. Poteva fare a meno di polemizzare sul diritto alla deroga. Così ha danneggiato la propria immagine inaffidabile. Sono certa che rispetto alle decisioni che il partito prenderà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per riscattarmi

So bene che vuol dire essere nominata, ho cercato di tenere un comportamento che mi riscattasse

Il Porcellum

È vero, devo dire grazie al Porcellum, ma sono stata tra i promotori del referendum contro



PRODIANA
Sandra Zampa
deputata pd



Pd, primarie aperte per i parlamentari Bersani: "Sfida a noi stessi per cambiare"

Voto possibile il 29 e 30. Lunedì match su regole e deroghe

UMBERTO ROSSO

ROMA — «E' una sfida che lanciamo a noi stessi, perchè vogliamo cambiarla davvero la politica». Firmato Pierluigi Bersani. Arrivano le primarie del Pd per scegliersi i candidati in Parlamento, e per "dribblare" il Porcellum che con le liste bloccate sottrae la scelta ai cittadini. Di nuovo ai gazebo allora, molto probabilmente il 29-30 dicembre, in previsione di elezioni da tenere il 17 febbraio prossimo (però visto che la data delle politiche non è ancora fissata, anche l'appuntamento del Pd potrebbe slittare). Riparte dunque la macchina delle primarie, a poche settimane dall'onda che portò tre milioni di elettori a indicare Bersani come futuro premier. Ma stavolta i tempi sono strettissimi. Il primo ad esserne consapevole è lo stesso segretario. «Sappiamo bene — dice — di chiedere uno

sforzo eccezionale, ai limiti dell'impossibile, ai nostri militanti e anche ai nostri elettori». Saranno infatti primarie aperte. Potranno votare gli iscritti al partito ma anche tutti gli elettori che si sono registrati alla scorsa tornata del 25 novembre, seguita dal ballottaggio.

La decisione è presa, passa all'unanimità in una riunione allargata di direzione, ma adesso bisogna mettere i dettagli nero su bianco. Il compito è affidato in prima battuta ai segretari sul territorio, incaricati di stendere la prima bozza di regolamento, che poi passerà sul tavolo della direzione del partito convocata per lunedì prossimo. Dubbi e polemiche non mancano, con deputati e senatori uscenti in grande fibrillazione per la novità. A partire dalla madre di tutte le battaglie: che faranno ora i grandi vecchi del Pd, i parlamentari con 15 anni di legislatura sulle spalle che

Renzi avrebbe volentieri rottamato in toto? A capofitto anche loro nella mischia delle primarie? Chiedendo comunque la faticida deroga per scendere in gara? Anna Finocchiaro ribadisce che, in ogni caso, lei non solleciterà deroghe. La Bindi non scopre le carte, si limita a rispondere che «la scelta delle primarie è passata col sì di tutti». Parisi, che non si ricandida, commenta: «E' stata presa una decisione coraggiosa». Ma c'è da risolvere anche la faccenda della raccolta delle firme, dell'alternanza fra candidati uomini e donne (forse con due liste separate), di eventuali quote riservate a disposizione di Bersani e dei segretari regionali. E i renziani? Il sindaco fedele alla consegna del silenzio sulle cose "nazionali" non commenta però — anche se dubbi sulla data e sulla plateale ha espresso il coordinatore Reggi all'*Huffington* — l'aria è di positiva attesa come dice la

portavoce Antonella Madeo: «Le primarie ci piacciono, fanno bene alla politica, aspettiamo di sapere con quali regole si svolgeranno».

E Nichi Vendola si lancia sulla scia del Pd, annunciando: «Anche noi di Sel faremo le primarie per la scelta dei nostri candidati in Parlamento». Perché la chiamata alle urne del popolo dei progressisti è «un valore fondante, un atto costitutivo del nuovo centrosinistra». Però il governatore smentisce l'ipotesi di liste elettorali uniche col Pd alle politiche. Insieme, intanto, chiameranno ai gazebo gli elettori per preparare la sfida a Berlusconi. «Lui ci prova - dichiara Bersani in un'intervista al quotidiano tedesco *Die Welt* - ma non ce la farà. L'Europa teme un suo ritorno. Noi porteremo avanti l'agenda Montima con più riforme: la miglioreremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUANDO SI VOTA

Nelle giornate del 29 e 30 dicembre se le politiche si terranno il 16 e 17 febbraio



CHI PUÒ VOTARE

Si parte dalla platea dei 3,2 milioni che hanno votato per il candidato premier



LE CANDIDATURE

I nomi verranno scelti dagli organi territoriali del partito e dagli iscritti



IL NODO DEROGHE

Lunedì la direzione nazionale deciderà se ammettere chi ha più di tre mandati alle spalle

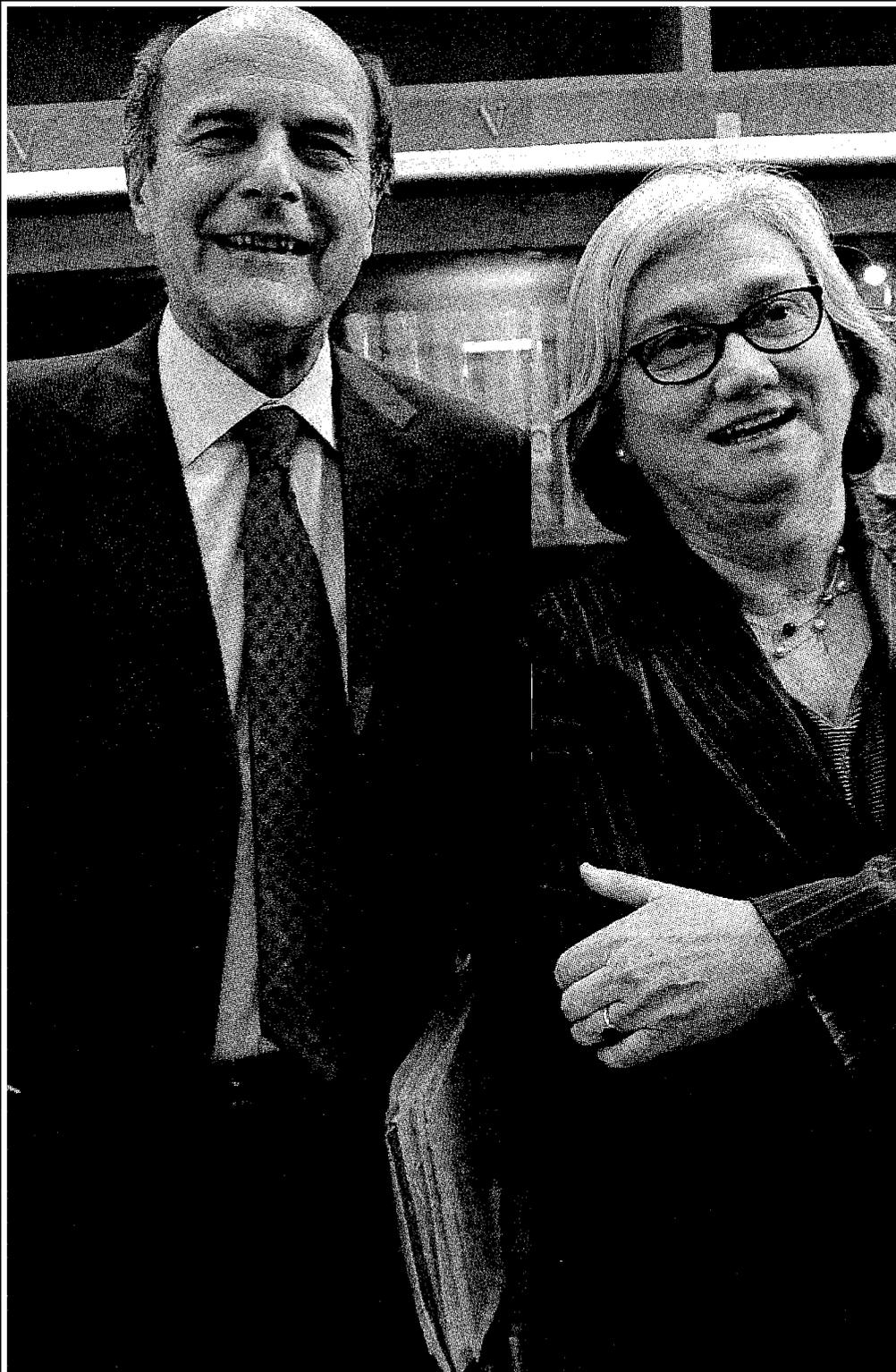
La scheda

**Dai renziani un ok con riserva
Finocchiaro: non chiedo deroghe. La Bindi non si scopre**

Stessa data per Sel

Anche Sel farà le primarie per scegliere i propri candidati al Parlamento. Il suo segretario, Nichi Vendola, ha detto che si voterà negli stessi giorni di quelle del Pd





LEADER
Il segretario
del Partito
democratico
Pierluigi
Bersani e
la presidente
Rosy Bindi:
il Pd farà le
primarie per
i parlamentari

www.ecostampa.it

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Province stagnanti

► La commissione affari costituzionali del Senato ha impiegato appena tre quarti d'ora per affossare la riforma delle province. Ma è il «come» che merita di essere raccontato e ringrazio il lettore G.P. per il resoconto della riunione. Il presidente della commissione Vizzini (già segretario del Psdi quando il centravanti del Milan era Van Basten) esordisce spiegando che il provvedimento è stato oggetto di esame accurato, ma che la crisi politica e la presenza di emendamenti e subemendamenti da approfondire rendono arduo il completamento dell'esame. Il senatore Boschetto (Pdl) condivide e ritiene necessario un rinvio. Il senatore Calderoli (Lega) rileva che il lavoro di sintesi, encomiabile, non è stato in grado di individuare una soluzione condivisa. Il senatore Bianco (Pd) ringrazia il presidente e prende atto con dispa-

cere che non sussistono le condizioni per proseguire. Il senatore Milana (Udc) condivide la valutazione del senatore Bianco e il senatore Pardi (Idv) rileva incongruenze ma auspica. Il presidente Vizzini prende atto e toglie la seduta.

Non uno che abbia avuto il coraggio di dire la verità: sono contrario a ridurre le province perché garantiscono posti e clientele. Tutti pronti, i finti litiganti da talk show, ad arrampicarsi in cordata sugli arabeschi delle procedure parlamentari pur di vanificare, senza assumersene la responsabilità, l'unico provvedimento che tentava di cambiare finalmente qualcosa. Questo sconcio balbettio viene chiamato comunemente politica, ma ne rappresenta l'esatto contrario. La politica è acqua tumultuosa ricondotta negli argini, non stagno dove galleggiano i tronchi marci dei nostri ideali.



“Democrazia? Quisquillie che ci danneggiano”

Bono, capogruppo in Piemonte: decidono Beppe e Casaleggio, è la regola

Intervista



GIUSEPPE SALVAGGIULO
TORINO

Davide Bono, capogruppo del Movimento 5 Stelle in Piemonte, che pensa della decisione su Favia e Salsi?

«Decisione attesa: non solo giusta, ma necessaria. Anzi io avrei fatto molto prima».

Dopo il fuori onda di Favia?

«Era posticcio. Comunque anche prima. Favia, che rompeva le scatole a tutti, a settembre. Salsi subito dopo».

Come rompeva Favia?

«E' un personaggio particolare: brigava, passava le giornate a parlar male: Grillo cattivo, Casaleggio cattivone... Gli stava antipatico».

Espulso per antipatia?

«Favia ha fatto di tutto per cacciare Casaleggio. E poi voleva far fuori anche Grillo. Voleva impadronirsi del movimento. Si è allargato un po' troppo, no?».

Chiedeva democrazia.

«Voleva candidarsi in Parlamento. Altro che ideali e democrazia! Puttanate».

E Federica Salsi?

«Di punto in bianco ha mostrato un grande interesse a mettersi in mostra in tv attaccando Grillo e Casaleggio.

«Come impazzita di colpo».

Cacciata per un talk show?

«Contravveniva a una norma non scritta ma accettata. Io estenderei il divieto di andare nei talk show anche agli eletti, e per sempre».

Dove si può discutere?

«Non abbiamo congressi. Ci sono assemblee locali per mandare critiche a Grillo e Casaleggio, che sempre le hanno recepite».

Vi basta?

«Le regole sono chiare fin dall'inizio: c'è un collegio di garanzia composto da due persone: Grillo e Casaleggio. Se non lo accetti e vuoi fare altro sei fuori. Ci sono tanti partiti in cui puoi pensare di influire».

Favia voleva influire qui.

«Voleva un movimento in cui il ragazzino più in vista comanda su tutto... non è giusto che comandi chi ha più visibilità».

Grillo ha più visibilità.

«Ma Grillo ha quarant'anni di storia, ha fondato il movimento! Non confondiamo. Lui e Casaleggio non sono segretari di partito. Sono i fondatori. Se

uno decide di occuparsi di organizzazione, sbaglia. Fuori».

E' democratico?

«Ah, siete molto attaccati a questa parola».

Non è importante?

«Ormai i media hanno svuotato le parole. La domanda non ha senso, non so che cosa vuol dire democratico oggi».

Scelga lei una parola.

«Metodo sperimentale: niente segretari, niente responsabili

tà organizzative degli eletti».

E gli iscritti decidono?

«Neanche loro, certo».

Solo Grillo e Casaleggio.

«Sì, ma non entrano nel merito delle persone, delle liste».

Sulle espulsioni si.

«Quando uno va palesemente contro il movimento...».

Decidono da soli.

«Come tutti i collegi di garanzia dei partiti».

Li i garanti sono eletti.

«Ma nel nostro movimento non sono mica due passanti, Grillo e Casaleggio!».

Proprietari.

«Sì».

Come Berlusconi.

«Paragone ingeneroso. Berlusconi è presidente e candidato premier, sceglie i candidati, tutto. Grillo e Casaleggio hanno un progetto, creano un contenitore, lo mettono a disposizione degli italiani e non vogliono vederlo distruggere da attacchi pretestuosi di quattro ragazzini».

Nessun difetto?

«Non è un metodo perfetto, ma c'è orizzontalità totale, piena autonomia degli eletti e due persone come garanti. Negli altri partiti non esiste la democrazia. Gli iscritti votano solo per cordate e c'è una struttura piramidale. Non è vero che i singoli contano. Il Pd è democratico? Vedi le primarie».

Tre milioni di votanti.

«E quindi?».

Voi trentamila.

«Non c'entra. Loro votavano il

capo di una coalizione che non ha peso. Il nostro era un voto di persone iscritte on line».

Qual era la base elettorale?

«Credo 250 mila, ma molti non hanno mandato la carta d'identità. In piazza ne avremmo portati 3-4 milioni, ma non avevamo soldi né apparato».

Altre cose da correggere?

«Lo staff di Grillo: piccolo».

Quanti sono?

«Non so, una decina. Ci stiamo allargando, il nucleo organizzativo e il collegio di garanzia andranno aumentati, per esempio dagli eletti dopo i due mandati».

E i soldi dei futuri gruppi parlamentari gestiti da Grillo?

«Regola condivisibile, comunicativamente non è stato il massimo, si poteva discutere successivamente».

Ma chi fa domande è fuori.

«Siamo un po' strani, lo so, ma non vedo problemi di democrazia. Noi deleghiamo conscientemente organizzazione e comunicazione a livello nazionale a Grillo e Casaleggio. Il movimento nasce nel blog di Grillo gestito da Casaleggio. Se te ne accorgi dopo, o sei tonto o hai fini personalistici. Stiamo cercando di scrivere la storia del Paese e vai a rompere le palle su quisquillie che ci danneggiano?».

Quisquille?

«Quisquillie. Siamo andati sempre bene, finora».

Lo dice anche Berlusconi.

«Ancora Berlusconi? E poi lui è solo, qui sono due...».

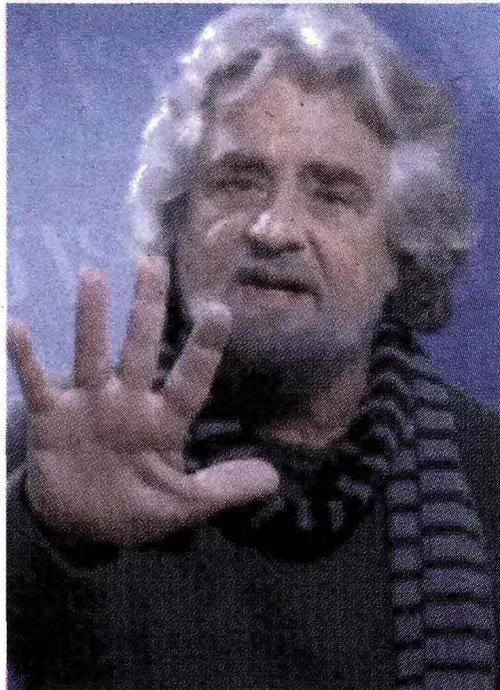
IL SISTEMA

«Il nostro è un metodo sperimentale, ma si può migliorare»



Linea dura

A destra Beppe Grillo, fondatore del Movimento 5 Stelle. In alto Davide Bono, capogruppo del movimento in Regione Piemonte



www.ecostampa.it



LE ULTIME DECISIONI DEL PARLAMENTO

Il tradimento della crescita

di **Fabrizio Forquet**

«È come la medicina del Medioevo: salassavano i pazienti per curarli e, quando il sanguinamento li faceva star peggio, li salassavano ancora di più». Il semplicismo con cui Paul Krugman

scarnifica le politiche attuate in Italia sa di accademico e paternalistico. Ignora la realtà di un Paese con un debito verso il 130 per cento del Pil e uno spread stabilmente oltre i 300 punti. *Continua ▶ pagina 7*

E tuttavia Krugman ha ragione da vendere nel sollecitare l'Italia e l'Europa a politiche per la crescita. Rigore e crescita vanno tenuti insieme, oggi più che mai, ma se non ci sarà una svolta "rivoluzionaria" sulle politiche per lo sviluppo, l'Italia si avvierà in una recessione sempre meno sostenibile per gli stessi conti pubblici, prima ancora che per le famiglie e per le imprese. Una svolta che dovrà riguardare il prossimo governo, ma anche i partiti, sindacati, le imprese, la burocrazia, la giustizia amministrativa. E dovrà soprattutto essere il sentire comune del nuovo Parlamento.

Le Camere uscenti, purtroppo, quella sensibilità per le ragioni della crescita non l'hanno dimostrata. E ancora di più non la stanno dimostrando in questo finale convulso di legislatura. L'ultima sorpresa di ieri è il taglio di 742 milioni al Fondo per la decontribuzione dei salari di produttività, per finanziare le ricongiunzioni previdenziali. Sempre le imprese - e la crescita economica - rischiano di pagare, attraverso i fondi per la formazione professionale, la dote aggiuntiva di quasi un miliardo per gli ammortizzatori sociali. E per finire c'è la minaccia di una retromarcia su una delle poche norme fiscali introdotte a favore delle aziende nel corso di quest'anno: quella che prevede la deducibilità delle perdite sui crediti.

Tutto questo mentre il disegno di legge sulle semplificazioni è rimasto inesorabilmente al palo, insieme a quella delega fiscale che poteva finalmente migliorare il rapporto tra il

contribuente e il Fisco. Solo la controriforma forense, che svuota le innovazioni positive introdotte nei mesi scorsi da Monti, sembra interessare, in una surreale inversione delle priorità, un Parlamento a maggioranza di avvocati.

Niente male per una politica che nelle parole rivendica l'assoluta urgenza delle politiche per la crescita. Niente male e, cosa peggiore, niente di nuovo. Perché le performance negative del Pil italiano di oggi sono il frutto di riforme non fatte per anni.

Come è stato evidenziato dalla Banca d'Italia e dal Centro studi Confindustria il Paese ha alle spalle almeno un decennio di crescita perduta. Anni in cui i tassi di interesse bassi e una favorevole congiuntura internazionale avevano creato le condizioni per quelle riforme strutturali che potevano e dovevano rendere più competitiva l'economia italiana. Anni, purtroppo, sprecati, come ha giustamente sottolineato ieri Monti. Proprio mentre la Germania, che all'inizio del nuovo millennio era considerata la malata d'Europa, ristrutturava invece la propria economia preparando il miracolo di oggi.

Chiudere al meglio la legislatura sul tema dell'economia reale, evitando ulteriori offese al senso comune delle priorità, diventa allora un obbligo morale verso il Paese. Ma altrettanto obbligatorio è dar vita a una campagna elettorale centrata sulle cose concrete da fare per rilanciare la capacità di crescita del Paese, per difendere la forza competitiva delle sue aziende, per creare opportunità di lavoro. Perché questo è il tema della prossima legislatura. E chiunque si troverà a governare è su questo che si giocherà la propria credibilità.

Fabrizio Forquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Il tradimento



L'ANALISI

Riccardo Sorrentino

Una scelta coraggiosa che riduce le incertezze

Una mossa coraggiosa. Forse una scommessa. In ogni caso la decisione della Fed di fissare un obiettivo esplicito di disoccupazione, per quanto preparata a settembre, rompe un po' gli schemi della politica monetaria come è stata esplicitata negli ultimi decenni.

Il comunicato ha precisato ieri che i tassi a quota zero non verranno mantenuti necessariamente fino a metà 2015, come era stato annunciato tre mesi fa. Non c'è più infatti un termine temporale (cancellato anche per gli acquisti di bond). Si continuerà con l'attuale politica espansiva «almeno» fino a quando la disoccupazione resterà al di sopra del 6,5% dall'attuale 7,7% (e la Fed spera comunque che non si vada oltre il 2015...). L'inflazione prevista a uno e due anni non supererà il 2,5% - contro un obiettivo di lungo periodo del 2%, ieri reso ancora più esplicito - e le aspettative sui prezzi resteranno ben ancorate.

La novità principale è proprio in quel 6,5%. La teoria economica dominante ha a lungo consigliato di inseguire con la politica monetaria risultati monetari (e di medio periodo): prima la massa di denaro, poi il tasso di inflazione, mentre dopo la crisi si è fatta strada l'idea - ma solo l'idea - di stabilizzare il Pil monetario, che permette un po' di flessibilità in più sul fronte dei prezzi durante recessioni ostinate. In questo ultimo schema, quando la crescita frena molto o quando, per esempio, il caro energia spinge i prezzi e rallenta l'economia, la banca centrale può tollerare più inflazione senza dover modificare le sue

linee guida e rischiare di perdere credibilità.

Tutto questo ha un motivo. È chiaro, dalle analisi statistiche, che crescita (e quindi occupazione) e quantità di moneta siano legate tra loro: un'attività economica più intensa si accompagna a tanto denaro in più. Non è evidente però cosa sia causa e cosa sia effetto, ammesso naturalmente che ci sia una risposta univoca e non una continua interrelazione. Questo significa che quando si aumenta la quantità di moneta per stimolare la crescita (e l'occupazione) si corre il rischio - una volta esauriti gli effetti immediati - di "spingere un laccio", che non va avanti, si solleva. L'effetto potrebbe

quindi essere l'aumento dei prezzi. Anche per questo motivo la Fed ha precisato che «l'inflazione sta correndo a un ritmo un po' inferiore all'obiettivo», una volta esclusi - correttamente! - gli effetti del caro energia. C'è insomma, ha detto, spazio per intervenire. E rischiare.

Il fatto che la Fed abbia scelto un obiettivo non monetario (per quanto temporaneo: è più correttamente definito un «indicatore stradale») e, in più, voglia ora essere più tollerante sui prezzi rispetto al target di lungo periodo farà quindi sollevare più di un sopracciglio. Controversa può essere giudicata però solo la scelta "sperimentale", e quindi anche preziosa, dell'obiettivo (che ha il pregio di essere sentito e comprensibile), e null'altro. Non mancano innanzitutto motivazioni solide a sostegno della scelta di continuare la politica espansiva a lungo. L'economia Usa, come quella europea, ha di fronte a sé due destini possibili, potenzialmente duraturi: uno virtuoso, di ripresa ordinata; e uno negativo, "giapponese", con bassa inflazione e recessione. Solo uno stimolo enorme può evitare che prevalgano le forze

L'«INDICATORE STRADALE»
La scelta di un target temporaneo legato all'economia reale e non monetario

solleverà critiche

GESTIRE LE ASPETTATIVE

Il vero obiettivo è quello di dare a tutti indicazioni precise su cosa si intende fare e per quanto tempo

economiche che spingono verso lo scenario sfavorevole.

Per farlo, è importante avere obiettivi chiari. La moneta non è una leva da tirare, o un bottone da spingere: tutto dipende da come la usano le persone. Le banche centrali hanno meno poteri di quanto si pensi, soprattutto in questa difficile fase. Quello che possono e devono fare è allora gestire le aspettative di investitori, imprese, lavoratori e famiglie, oggi duramente colpiti dalla prospettiva di un fiscal cliff che faccia aumentare le tasse, perché modifichino i loro comportamenti. Per questo obiettivi e "indicatori stradali" della politica monetaria diventano sempre più espliciti: promettere di mantenere tenacemente un orientamento espansivo fino a quando non verrà centrato il bersaglio significa dare a tutti almeno la certezza di cosa si intende fare. Non è, in fondo, il primo compito della politica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENERGIA / 2

La mancata volontà politica inchioda i piani di sviluppo

di **Carlo Marroni**

È uno dei paradossi amari di questa drammatica recessione. Sotto la dura terra lucana si nascondono i giacimenti di terraferma più ricchi d'Europa. È cosa nota da tempo, come lo è che a poche centinaia di metri sotto le sabbie leggere dell'Adriatico giace uno dei maggiori serbatoi di gas naturale. Ma restano là, inchiodati da una politica energetica che non riesce a liberarsi dai lacci di una burocrazia soffocante (e sospetta) e di un ambientalismo venato di autolesionismo.

Sui progetti futuri pendono le moratorie, sulle nuove esplorazioni marittime (di energia pulita, vale la pena ricordarlo) ci sono veti di ogni tipo - anche legislativi - nonostante lì si annidino un punto di Pil e qualche decina di migliaia di posti di lavoro. Per non parlare dei progetti dei rigassificatori, chiavi di volta di una strategia per abbassare i costi e affrancare l'Italia da una dipendenza forte - forse eccessiva - da Russia e Algeria. Vecchie beghe e nuove esigenze a cui il governo Monti ha cercato di dare risposta con un Piano che punta a risparmiare entro il 2020 14 miliardi di euro. L'idea dell'Italia come hub energetico nel mezzo del Mediterraneo, crocevia di trasporto e trasformazione, non solo fatica a partire, ma anche solo a trovare una forma spendibile. Eppure il vantaggio geografico permetterebbe di creare una rete di pipe-line, impianti Lng, merchant-line (elettrodotti) e produzione "controllata" di gas e petrolio che darebbe a medio termine al Paese una maggiore indipendenza energetica e ampliherebbe un comparto industriale. Specie dopo la rinuncia al nucleare. Il tutto giocato con l'integrazione verticale con una logistica navale che potrebbe poggiare su uno sviluppo della porta verso Suez - e quindi ai traffici marittimi verso Cina e India - rappresentata dal Porto di Taranto.

Ma il rallentamento mondiale frena gli

investimenti infrastrutturali (specie i gasdotti), che devono contare su un orizzonte di lungo termine economicamente sostenibile. Ecco allora che un progetto complessivo di ampliamento ed efficientamento degli attuali giacimenti già in sfruttamento (si veda il servizio a fianco) può rappresentare un volano di ripresa e crescita, con forti implicazioni di innovazione tecnologica. Una nuova strategia energetica nazionale può inoltre contare sui project bond, lo strumento nato da poco (per ora solo sulla carta) per la raccolta di capitali legata a specifici progetti e non quindi al solo rischio corporate. Infatti il credito bancario continua inesorabilmente a contrarsi: è di due giorni fa la notizia che i finanziamenti alle imprese hanno segnato il sesto calo tendenziale consecutivo scendendo del 2,9% rispetto allo stesso mese del 2011, dopo il -3,2% di settembre. La liquidità bancaria nel lungo termine è risicata, e i progetti hanno bisogno di appoggiarsi su nuovi strumenti a sostegno degli investimenti. I project bond hanno un costo più elevato delle altre obbligazioni, ma possono ricoprire un ruolo importante anche in campo energetico, oltre che nelle opere pubbliche tradizionali.

I tasselli ci sono tutti: quello che manca davvero è una seria e "vera" volontà politica di portare avanti un piano che si scontra con resistenze che traggono forza anche da errori del passato, specie sul piano ambientale (su altro versante emblematico è il caso dell'Ilva). Ora quindi serve una decisa svolta normativa che superi le incongruenze del titolo V della Costituzione e dia certezza nei rapporti con le amministrazioni locali, che sono potenzialmente le prime beneficiarie di investimenti, sia sul piano fiscale che occupazionale. Il governo di Mario Monti stava cercando di dare una prospettiva, ma complice l'ingorgo di fine legislatura, il Piano finirà sul tavolo del prossimo esecutivo. Con in cima il dossier-Basilicata, definito il Texas italiano, ferra simbolo di un'idea di crescita sostenibile. Ben augurante, forse, è la scelta di qualche mese fa dell'Eni di affidare a Rocco Papaleo - lucano e autore del film *Basilicata coast to coast* - il ruolo di testimonial della campagna pubblicitaria sugli sconti del prezzo della benzina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

